

20

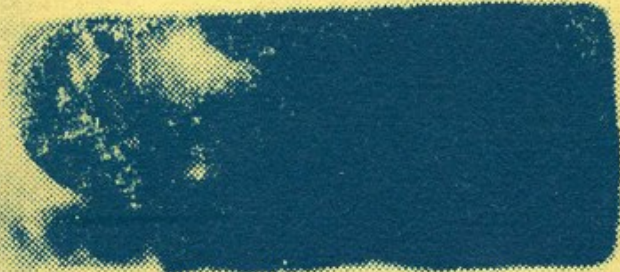
L. 500

bimestrale
anno V, numero 20
marzo-aprile 1975
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

L'ERIBA VOGLIO



che cosa vuol
dire collettivo?



Sotto la tavola: cagnolini

Sull'ultimo numero di una rivista di psicologia, all'inizio di un articolo sui meccanismi di difesa si legge quanto segue:

«Uno studente universitario, colto, intelligente e volenteroso, agli esami è sopraffatto da un'ansia invincibile, si confonde, si dimentica, si perde in discorsi inconcludenti, indispette i professori facendosi querulo ed arrogante; i risultati regolarmente sono tutt'altro che brillanti; ma lo studente ragiona con se stesso che gli esami sono una stupidaggine e che bisognerebbe abolirli, e se agli esami lui va male è proprio perché vuole protestare il suo rifiuto dell'arrivismo, del servilismo, del conformismo e via dicendo».

(da *Psicologia Contemporanea*, n. 7, «Concetti e termini della psicologia», G. Fara, pag. 55).

L'esempio serve a spiegare il concetto di «razionalizzazione»: a me suggerisce alcune considerazioni non solo sui meccanismi di difesa, ma anche su la psicologia. Affermare che l'odio contro le struttu-

C'era una volta un bambino che si mise a leggere il libro «Storia della rivoluzione russa» di Leone Trotsky. Già nelle prime pagine incontrò «le masse»: ora immobili, inerti, ora nel turbine della tempesta; non comprendendo che cosa fossero immaginava grandi blocchi di pietra o di ghiaccio coinvolti, non sapeva come, nel processo della rivoluzione.

Di fronte a un uso sempre più automatico, è necessario chiedersi, come quel bambino: che cosa sono le masse? che cosa vuol dire collettivo? I contributi di questo numero, in modi diversi, si pongono queste domande; ne nascono risposte e altre domande.

re accademiche è una razionalizzazione dell'insuccesso personale, della incapacità di misurarsi con gli esami ecc. è davvero «psicologico»; un individuo interagisce da una posizione di debolezza con altri individui: non riesce a gestire in maniera «vantaggiosa» questa situazione sociale: si ribella e individua in determinati fatti una controparte da combattere, perché repressiva, non accettante e frustrante: attribuisce alla sua incapacità di «vender bene» la sua merce un significato contestante, in definitiva un valore politico. Ecco: il punto di vista «psicologico» commenta questa serie di eventi mistificando la loro concretezza, anzi negandola: rimuovendola. Si tratta di un meccanismo di difesa. Ovviamente anche quello dell'universitario è un meccanismo di difesa, in quanto egli rimuove la mole dei suoi problemi (anch'essi concreti) aggrappandosi alla ingiustizia degli esami e alla politicità della sua timidezza. Con questo voglio dire che interpretare la rivolta e il risentimento dello studente in questione come un meccanismo di difesa è una rimozione; e che anche lo studente non tanto razionalizza, bensì rimuove (e semmai con il rimuovere razionalizza) la sua impotenza. Non solo, e mi metto apertamente in gioco: io stesso, opero una proiezione, affermando che l'interpretazione «psicologica» di questi fatti è un meccanismo di difesa anch'esso; rifiuto e copro la mia impotenza a farmi valere in certe situazioni sociali proiettando sull'esempio dello studente la mia impotenza e la mia mancanza di potere. Allora ha ragione l'autore dell'esempio di cui sopra? No, o soltanto per metà; infatti la «scatola cinese» dei miei meccanismi di difesa dai meccanismi di difesa dell'autore dai problemi dell'autoritarismo accademico è inevitabile, mentre è stata invece evitata, bloccata alla «oggettività» del «caso» preconstituito dello studente. Come dire che il discorso «psicologico» spacca la realtà in due, da una parte l'osservatore, dall'altra l'osservato: ma non era questo il mio intento. Ho trovato che sono concreti sia l'autoritarismo

accademico sia l'impotenza dello studente agli esami; e non è che si debba operare una scelta d'intervento in una sola direzione: perché ciò servirebbe a sostituire con la politica la psicologia, con la psicologia la politica. (A proposito: rifiutare una scelta che meccanismo di difesa è?)

Alcune donne femministe affermano che il «personale» è «politico». A me sta bene ma solo nel caso di una sintesi, non nel caso di una sostituzione: solo, cioè, se il politico è personale. Ma passiamo alla cronaca.

Firenze, gennaio 1975.

I Carabinieri, di conserva con il settimanale fascista «Candido», fingono di scoprire una clinica per aborti in città. Non «fanno irruzione»: non ne hanno bisogno. Suonano alla porta tranquilli e sicuri, perché il colpo l'hanno in canna chissà da quanto tempo; arrestano alcune donne presenti nella clinica, fermano ed interrogano altre persone: lo stile è quello arrogante del potere quando sa che niente può ostacolarlo. Il medico, dottor Conciani, ovviamente finisce in prigione.

Questa spedizione punitiva provoca una messa a fuoco, da parte delle varie forze politiche e d'opinione, dell'urgenza di costruire un movimento per l'aborto e sull'aborto. Le grosse manifestazioni di Firenze e di Roma segnano la ripresa, se non l'inizio, della lotta di massa per la depenalizzazione dell'aborto.

Ho fatto un sogno, prima che accadessero queste cose. Sogno che partecipo ad un aborto-party con molte donne e uomini. In autobus andiamo in una villa e tutti ci mettiamo a tavola, mentre presumibilmente cominciano gli interventi del medico. Sotto la tavola si muovono dei cagnolini cuccioli (come la mia nipotina quando gioca a nascondersi) mordicchiandoci le gambe in modo piacevole. Dei valletti o venditori ci danno cartoncini bianchi con scritto il prezzo dei cani e qualcos'altro — come che è importante comprarli, forse per sostenere l'iniziativa: ma nessuno compra niente. I cani nel frattempo non sono più gli stessi: adesso sono più grandi e cominciano a dare fastidio (soprattutto a me) abbaiando ed ingombrando lo spazio. Io sono con amici al tavolo e mi trovo in una situazione contrappositiva con gli altri (sul femminismo, sull'aborto?) faccio l'ironico, ma mi rendono sempre la pariglia. Uno precisamente dei miei amici si schiera apertamente contro di me. Ad una delle ragazze faccio: «vorrei vederti sola in una stanza con uno di questi cani! Ma forse lo morderesti tu!». C'è un cane in particolare (o forse è l'unico rimasto) che, enorme, mi mette le zampe addosso e minaccia il mio viso con i denti.

Sono in imbarazzo ed ho quasi paura.

Qualche giorno prima di questo sogno, mentre stavo guardando il «Quotidiano dei lavoratori» sono rimasto a lungo su una sequenza fotografica che illustrava la tecnica dell'aborto «per aspirazione». Una ragazza con capelli lisci e neri seduta (e poi distesa, il busto inarcato) su un lettino con soltanto il reggiseno indosso. Un giovane bruno vicino a lei come conforto o aiuto, e un'altra persona di spalle ai piedi del letto con in mano lo strumento per l'operazione. Queste foto mi davano fastidio, mi respingevano (come un fotoromanzo porno, in quel bianconero sfocato piuttosto squallido: e l'ambiente, misero e posticcio).

La repulsione mi ha impedito di leggere l'articolo sull'argomento.

Che vuol dire tutto questo? E' la seconda volta che scrivo questa cronaca «personale-politica»: ma giorni fa ho strappato tutto quanto. Mi sono sentito debole e torbido: mi faceva orrore trascurare il significato politico generale dei fatti di Firenze per privilegiare le mie limacciose storie personali. In seguito mi è venuto da scrivere sui meccanismi di difesa, senza pensare minimamente ai miei problemi di aborto: adesso credo invece che quelle pagine fossero l'introduzione a tutta questa cronaca.

E' chiaro che io sono per l'aborto, ma è chiaro anche che sono contro l'aborto: lo dicono i fatti che ho riferito cominciando dall'ultimo. Apro un giornale — «Quotidiano dei lavoratori» — che combatte per la depenalizzazione dell'aborto, che ha impegnato molte sue pagine per un dibattito cui io ho partecipato da lettore: ho detto, sì, sì, sono convinto, questo argomento è valido, questo è un discorso giusto, abbiamo ragione! Poi la ragazza bruna e florida messa su quel lettuccio squallido: la stampa sfocata e grigia delle foto: l'estraneità odiosa del tubetto di gomma che va a perdersi nell'oscurità delle cosce. E' stato un brutto colpo, ho avuto una reazione di rifiuto, e non ho capito che era il fatto che mi ripugnava, non le foto. Ed il meccanismo di difesa funzionava nel criticare il «Quotidiano» per le sue scelte «scorrette» a livello d'espressione, mentre invece era quell'aborto fotografato che mi sembrava scorretto, altro che! Vogliamo dire che la rimozione apriva la strada alla razionalizzazione?

In quei giorni tuttavia sto abbastanza bene, senza ripensare troppo alla mia nausea, e nessuno mi parla di aborto. Poi arriva il sogno dell'aborto «tutti insieme». Donne e uomini: anch'io sono della partita, e adesso mi fa piacere «esserci

Centocinquanta io discuto e lui canta

stato»; sto con loro, ma cerco di farmi ascoltare esprimendo le mie perplessità. Ci sono quei cagnolini che non vuole nessuno: che sono di tutti ma che nessuno vuole. Ed alla mia amica dico che sola con un cane sarebbe lei a morderlo: mentre io mi lascio sopraffare da quel grosso cane. Che vergogna aver fatto questo sogno! Con queste contraddizioni tra essere nell'aborto ma non volerlo e rifiutare il problema dell'aborto ma invidiare chi quel problema risolve (mordendo il «cane»)!.

In seguito si verificano i fatti pubblici: ed io non riesco a darne una interpretazione politica perché mi sento invischiato in tutte le risonanze negative che ha per me ormai solo la parola «aborto».

Soffro perché mi ingombrano conflittualmente il «personale» ed il «politico». Nei giorni di mobilitazione sto molto solo, senza i compagni.

Non ho forza per socializzare la mia vergogna ed il mio disagio. Eppure, mi dico, ho firmato per gli otto referendum lanciati dai radicali; ma il complesso delle mie paure, dubbi, tentennamenti, non fa politica. Fa politica gridare a pieni polmoni l'utero è nostro e ce lo gestiamo: e le persone cui voglio bene, alcune di loro, mi «approverebbero». Adesso credo che non ci sia motivo di vergogna: questo scritto è un tentativo di fare completamente mia la causa dell'aborto e di fare vostra la causa mia nella lotta sull'aborto. Dove la sintesi non è rimozione di uno dei due livelli a vantaggio dell'altro, ma è invece una integrazione difficile da tenere segreta.

Nicola Spinosi

Un prof. in corridoio: QUESTI NON VOGLIONO LA SCUOLA ALTERNATIVA!!!

In classe

Prof: Raccontiamo ognuno la nostra storia personale, qui siete tutti immigrati più o meno, Benevento, Foggia, Sardegna, Bergamo, Mantova. Tu perché sei venuto a Milano?

Operaio: Prima sono andato in Svizzera, nelle cucine, otto anni a Zurigo poi in una fabbrica di finestre. Era bella la vita a Zurigo, poi ho fatto il tassista ...

Prof: Perché hai preferito fare il tassista?

Operaio: Perché era più pulito, si cerca di migliorare. Sa giovanotti si va di qua di là si gira. Ho avuto un incidente, la polizia mi ha tirato via la patente.

Prof: Era colpa tua?

Operaio: Sì.

Prof: Come eravate trattati?

Operaio: Io vedevo gli italiani col collo nero e la camicia bianca e così ci dicevano zingari. Vede per esempio in questa scuola tutti sono venuti cambiati, sono andati a casa a lavarsi.

Prof: Sentiamo un altro.

Operaio: Io sono andato in vespa in Germania con un mio amico, è stata un'avventura ...

Gianni, operaio: A me la vita privata di ognuno non mi interessa, se andiamo avanti così ci vogliono sei mesi.

Un altro: Io facevo otto chilometri a andare a scuola e otto a ritornare.

Prof: I tuoi avevano terra?

Operaio: Sì, ma mio papà ha fatto fuori tutto, bere casinò donne ...

Prof: C'era agricoltura dalle tue parti?

Operaio: Mele pere pesche.

Prof: Cerchiamo di vedere le cause dell'analfabetismo in meridione.

Gianni: Meridione meridione io lo odio non mi interessa non ci voglio più tornare.

Operaio: Noi vivevamo con ottomila lire la settimana, a me mi piaceva cantare volevo fare il cantante.

Prof: Ma i tuoi cosa coltivavano?

Operaio: Un po' di olive. Andavo da un maestro privato ma ci vogliono soldi per prendere la carriera.

Un altro: Secondo me se avevi una bella voce vincevi, Albano era un morto di fame, lo conoscevo, faceva pietà.

Operaio: Vuole che glielo dica io come si ha successo nelle case discografiche? Scusi ma debbo essere volgare. Sai tu quante battaglie ha fatto la Isabella Iannetti?

Prof: Bisognerebbe riflettere che tipo di canzoni abbiamo e chi decide i nostri gusti.

Operaio: A me non mi riguardano queste cose ... uno che prende mille lire o ottomila lire, poi ci mette dentro la pietà ... Quando vado a casa e mia moglie mi chiede cosa avete fatto, io non so cosa dirle, ho solo la testa piena di chiacchiere, confusa, i quaderni sono bianchi.

Un altro: Però è vero dobbiamo imparare.

Prof: Ma cosa volete fare?

Operaio: Qualunque materia. Non so scrivere, ho fatto un tema pieno di errori, quelli del corso C sono più avanti, per esempio qua, quando io dico io vado a casa si mette l'h?

Operaio: E io ciò questo dubbio, ho fatto una marachella come si scrive?

Un altro: Ma senta, mi hanno detto che queste 150 ore sono un esperimento che fate voi e che noi dobbiamo andare incontro.

Un altro: Io sono in crisi marcia.

Operaio, sindacalista: Non si è fatto un chiarimento politico sindacale sulle 150 ore. C'è qualunquismo contro il sindacato, gente che resta con la bocca amara. Manca un discorso di chiarimento di principio, ho sentito che la situazione non gira. Intanto bisognava essere uno per classe all'altezza del sindacato, qui siamo in due, siamo troppi.

Operaio, giovane, del partito: Ma siamo noi testardi, non so che gente siamo, molti vengono qua pensando di trovare una scuola tradizionale.

Gianni: Io all'inizio venivo con una certa armonia.

Ex partigiano: Io sono venuto qua a prendere qualche cosa di più, se per esempio monto in treno e uno parla in un certo discorso, io posso essere all'altezza.

Un altro: A noi ci servono le cose essenziali, non sappiamo scrivere, io non so fare le divisioni con due cifre.

Un altro: A me mi sa che qua veniamo a specializzarci in sindacato.

Sindacalista: Qui non si può dire io voglio fare una cosa perché mi piace, come lui che vuole fare l'inglese perché gli piace, allora per dire uno può aver voglia di imparare a suonare il violino ...

Un altro: E questo qui è snobismo, è un hobby, a lui piace l'inglese, io invece voglio discutere delle ore di sciopero.

Delegato di fabbrica: Noi dobbiamo come dice anche il sindacato fare il problema della salute in fabbrica, la medicina preventiva, queste sono cose che ci riguardano, altro che l'inglese o i sette re di Roma.

Operaio, IV internazionale: Ma lascia stare il sindacato, era meglio se non faceva niente.

Giovane del partito: Ma se non c'era il sindacato eravamo ancora sotto il fascismo.

Un altro: Imparare a scuola secondo me è bello ma non con i metodi capitalistici e superati.

Gianni: Ma io ne ho abbastanza di parlare in fabbrica di queste cose, abbiamo assemblee si discute, non mi va di venire qui e fare lo stesso.

Giovane del partito: Ma sapete che qua si ritorna indietro, noi vogliamo studiare quello che i bambini rifiutano, peggio dei bambini siamo. Nelle scuole di Milano non si fanno più quelle materie, si parla dell'antifascismo.

Gianni: A me mi affascina l'inglese a te l'antifascismo. Questa scuola così è povera, manca di tutto.

Operaio: Io sono vecchio ormai ... l'inglese ormai ... però si potrebbe anche fare.

Prof: Nelle altre classi hanno deciso che non vogliono imparare la lingua, per me va benissimo, è lo stesso, decidete voi, a voi la scelta: la grammatica inglese o la rivoluzione industriale in Inghilterra e i problemi economici?

SILENZIO

Operaio: Ma scusi, lei non è laureata?

Un altro: Secondo me io dico il mio parere, si può fare tutte e due. Senta faccia così un po' di grammatica e un po' dei problemi economici.

Operaio emiliano: Scusi in questo quarto d'ora che manca per non perdere tempo, può dirci della rivoluzione industriale?

Francesca, casalinga, sei figli: Io non so se sono una compagna, ma prendiamo i fatti nostri, qui loro fanno politica ...

Operaia: Scusa ma se voti devi pur essere consapevole.

Francesca: E io ho fatto figli e non sono stata consapevole.

Operaio: E io dovrei leggere la relazione sul discorso di Togliatti.

Un altro: Il compromesso storico si parla tanto ma che cosa sarebbe io non me ne intendo.

Operaio, consigliere del partito: E' un programma d'intesa, è tra le forze che veramente contano in Italia per fare qualche cosa di meglio, non si tratta né di marxisti né di cattolici ma di portare la base operaia un po' meglio.

Altro operaio del partito: Non si può stare in Italia trent'anni all'opposizione, è una truffa per i lavoratori.

Francesca: Tu, non so neanche come ti chiami, stai bene, per questo parli di politica.

Operaio: Ma io non ho problemi familiari, non me li sono creati.

Francesca: E io me li sono creati?

Un altro operaio: Ma se non sono intimi li puoi dire.

Francesca: Voi avete ragione a fare questi bei discorsi ma è che noi siamo casalinghe.

Io dico lasciatemi andare là a scuola che per me è rilassativo così lasciatemi dire, qui a me mi passa la fantasia di casa mia.

Consigliere del partito: A sentire i suoi problemi viene tristezza ... Riprendiamo il discorso.

Casalinga: Non ho capito sulla discussione di Togliatti, voi sapete parlare usate parole sempre quelle che sento anche da mio marito ... ma che sono difficili, per esempio piattaforma rivendicata.

Francesca: Oggi sono andata a un centro di educazione sessuale mi ha mandato l'UDI c'era lo psicologo, neurologo ...

Operaio: A farti sterilizzare? (tutti ridono)

Francesca: Sono già sterilizzata io! e dicevano faccia faccia l'amore.

Ma che amore ma che amore, e chi ne ha più voglia.

E' finito l'amore.

Operaio: Ma se mi togliete anche quello, a me sparatemi un colpo!

Un altro: Io faccio una proposta per le donne, per imparare a parlare di politica.

Per esempio, una ricerca sui prezzi ...

Il luogo sembra una sopravvivenza. Da nessuna parte ormai ti richiedono notizie, informazioni e tu puoi rispondere e la parola arriva. Qui c'è fame di sapere, di tempi brevi, di possesso, di verificare subito quello che si è imparato.

Passione di scrivere sui quaderni, di leggere la storia e le poesie. Sembra essere un luogo privilegiato di comunicazione. Vengono numerosi e in silenzio stanno a sentire il professore compagno. I prof compagni vanno alle 150 ore con grande contentezza, scampati ai disastri delle scuole

medie autoritarie antiautoritarie al tempo pieno e al tempo vuoto. Finalmente assieme agli operai. L'incontro è storico. E c'è disponibilità a tutto, i prof non vogliono fare i prof sono loro che devono imparare. L'incontro così pare un approccio religioso, santificante. E' l'operaio che deve dire, raccontare, è lui che è pieno di cultura, è dalla sua storia individuale che il gruppo assorbe, riflette e ricerca.

Iniziano i racconti. Storie diverse raccontate in modi diversi. Gli operai parlano di sé senza tralasciare i particolari, le stravaganze, i fatti non necessariamente utilizzabili. Sì perché queste storie individuali nascono come pretesto, da qui verranno tirati fuori i grandi filoni della ricerca: emigrazione, analfabetismo, organizzazione del lavoro.

Ma loro sembrano non ricordarsene e così sono poco attenti a dire di quello che viene loro implicitamente richiesto (il prof prende nota) e il più delle volte si lasciano andare. Vengono fuori storie di immigrati avventurosi, liti nei bar, donne intraviste, carriere di cantanti frustrate, tutti i particolari sulle attrici venute a Milano dai loro paesi. Anche dei ladri parlano volentieri e di chi ce l'ha nel sangue e di chi invece è così per colpa della società. A questo punto i loro desideri vengono fuori a ruota libera e girano per la classe tutti mescolati. Il prof dopo un po' ricorda l'argomento e loro rientrano e riprendono a raccontare le loro biografie di miserie e di fatiche, ma in fretta e come se a loro non riguardasse. Eppure gli è stato spiegato che siccome sono immigrati dal meridione è da lì che bisogna partire.

Sembrano poco disposti a tornarci in quei loro posti di origine e così buttano là i riassunti dei loro stenti con pudore come per rispondere a qualcuno molto interessato a sapere.

Le loro vicende sono inserite in una ritualità sacra, i prof chiedono, interrompono per avere tutti i dati in mano, danno importanza a particolari di fatto poco attraenti per chi li deve dire. Gli operai diventano oltre che santi bambini perché quelle storie acquistano un tempo artificioso, di scuola, e il loro sapere di sé pare banalizzarsi più che divenire sapere di tutti. Oltre che per il successivo lavoro di ricerca servono per «la conoscenza». Ma il tempo della conoscenza è attraversato in lungo e in largo da interruzioni, c'è voglia di comicità, di altro, di storie un po' volgari. Si ride spesso sulle disgrazie altrui, si va di frequente fuori tema. Tutto quello che è rigorosamente in tema sembra avere il carattere di confermare valutazioni di altri, giustificare con-

vinzioni già buone in partenza. Come se tutti sapessero dove si vuol arrivare. Si riconfermano antiche divisioni, chi è povero e chi è ricco, chi è andato a scuola e chi no, chi non fa niente e chi è costretto a crepare di fatica. (Quelli che non lavorano su chi vivono? Lei ci provoca per farci dire delle cose, invece di domandarci ce lo dica lei!)

Ogni tanto come a ondate vengono fuori richieste di questo tipo: scrivere avere i quaderni pieni imparare l'h le divisioni qualche parola d'inglese, qualunque materia. Ma loro sono stati messi di fronte a un bivio fare grammatica e i sette re di Roma oppure la fabbrica il quartiere i problemi che li riguardano.

I più vorrebbero imparare a parlare a scrivere ma non sostengono i loro desideri, non insistono per non fare magre figure. Parlano di più i politici che capiscono il significato delle 150 ore e si assumono il compito di spiegarlo agli altri.

Ci sono alcuni (pochi) che accettano apertamente il ruolo di qualunque e dicono tutto delle loro aspettative e della loro scontentezza. Si avvicinano al «qualunquismo» anche i giovani operai e le donne. I giovani stanni molto in silenzio, sembrano con la testa altrove; anche le donne dicono poco, alcune sono state fornite di libri femministi altre hanno preferito fare le ricerche assieme agli

uomini. Ma credo che questi strati meno «produttivi» devono essere tenuti nel conto, altro che etichettarli. Nessuno di loro vuole nozionismi, può darsi che richiedano informazioni, notizie. Anche le informazioni «fini a sé stesse» hanno un senso, spesso sono legate alla curiosità, al piacere di sapere, al piacere di ascoltare. Solo che sembrano tutti d'accordo a lasciar perdere quello che piace, sono ore strappate con la lotta, non si può.

E questo diventa un incontro carico di speranze e di significati differenti: i politici si aspettano modificazioni di coscienza, consapevolezza e volontà di lotta, i qualunqueisti abbassano il tiro, vorrebbero avere in poco tempo le parole che servono, la cultura per stare tranquilli con gli altri, i silenziosi stanno a vedere quello che succede come se non avessero voglie.

E' ben una strana scuola. Insieme alle dichiarazioni di fede più rigide, più appassionate, parole di sfiduciati e di confusi. Chi sa di politica e di lotta e di sindacato ha accanto a sé chi ha poco interesse a saperne e uscito dalla fabbrica chiede solo di dimenticarla. E così si incrociano piatteforme rivendicative, storie intime di schiavitù, immaginazioni e silenzi privati.

Caterina Guerra

L'esperienza delle 150 ore è un'esperienza molto ricca, come stanno sperimentando tutti gli insegnanti che non vi sono entrati con un «programma» ideologico già fisso in mente, e come dimostra anche la «sceneggiata» di Caterina Guer-

ra. Fare attenzione a questa ricchezza che rompe ogni schema, ci sembra la prima indicazione politica da osservare in questo lavoro; sul quale torneremo in seguito con altri contributi, mano a mano che esso si svolge e si approfondisce.

Rumore e tremore

Hegel disse da qualche parte che la lettura del giornale è la preghiera del mattino realista. Realista o mistica, la preghiera di routine svolge un ruolo rilevante di regolazione psico-fisiologica. Così la mia lettura mattutina del 'Corriere della Sera' assolve un mio oscuro debito nei confronti del Mondo: dopo averlo letto sento d'essermi levato un peso, mi sento evacuato. Puntuale è il destino d'ogni quotidiano: finisce nella pattumiera. L'insieme eteroclitico di brevi cenni sull'universo che il giornale ci offre, ci offre sì un'immagine del mondo, ma un mondo ridotto ad un insieme di pezzettini evacuabili, dopo di che si torna all'usata cura.

20 ottobre 1974, prima pagina del 'Corriere', un articolo del corrispondente da Mosca. Vi si parla di psicosi tra i moscoviti — i capofabbricato avvertono gli inquilini di chiudere bene il lucchetto — la polizia è aumentata per le strade — la gente è inquieta. Qualcuno dice che duecento banditi prigionieri sono fuggiti — sembra che un massacro sia già avvenuto. Gli evasi, in massa o alla spicciolata, avanzano verso Mosca, forse sono già in città, tra la brava gente, la città è in pericolo. Le fonti ufficiali d'informazione (le chiameremo da ora FUI) tacciono, come al solito, in URSS non si riporta mai la cronaca nera — anche del Watergate non s'è fatto cenno.

Il corrispondente ci fa capire, in un bel gesto meta-informativo, che è tentato dal «colpo», telefona ad un posto di polizia, dove gli dicono che gli evasi sono addirittura 500... Il nostro corrispondente pensa «mi prendono in giro!»... però le FUI non smentiscono le voci, anzi, invitano alla calma.

I giorni successivi nessun accenno ulteriore alla «psicosi» sul 'Corriere', forse era un granchio. Dopo alcuni giorni però lo stesso corrispondente ci informa che a Mosca un tipo solea accoltellare le donne vestite in rosso, ed è stato preso. Avanza l'ipotesi che la massa di evasi erano un'amplifica-

zione di questo solo «mostro». E' interessante allora che le voci desessualizzassero la faccenda, per «politicizzarla» in qualche modo, a differenza, forse, delle «voci» capitaliste. La voce comunque si è propagata in un periodo in cui la stampa occidentale si occupa molto di evasi, o pretendenti tali, dall'URSS: Solgenytsin, gli ebrei che se ne vanno in Israele, i libri sui Lager staliniani, ecc. Questa voce sembrava fatta ad hoc.

Prescindendo dalla verità dei fatti, analizziamo la voce come tale, come informazione anonima ed articolata. Le cosiddette psicosi pubbliche si nutrono di voci, vere o false che siano. Le «voci» sono anche ciò che odono molti psicotici, quelli della psichiatria. Da notare che «voci» nel primo senso è detto 'rumor' dagli inglesi, e 'rumeur' dai francesi, che è come dire «rumore».

Il rumore è stato studiato da un coscienzioso psico-sociologo americano, G. Allport ('The Psychology of Rumor'), il quale ha creato anche dei rumori di laboratorio. E' un test simile a un gioco di società, quello in cui in un gruppo uno dice una frase all'orecchio del vicino, che la ripete ad un altro così come ha creduto di udirla, e così via di persona in persona finché l'ultimo non la dice a gran voce. Il distorcimento che la frase ha subito nel tragitto fa tutto lo spasso del gioco. Ma distorcimento sempre sensato: raramente l'ultimo emette un'accozzaglia insignificante di suoni.

Tesi del ricercatore: le voci si formano come distorcimento d'una informazione obiettiva passata di persona in persona in modo ch'essa perde il senso iniziale per acquistare, semplificandosi, un altro senso, legato ai desideri del gruppo in cui si propaga. In altre parole, un fatto, passando di bocca in bocca, diventa un sogno — un «sogno a bocche aperte» oso dire — che come tutti i sogni, Freud insegna, dà il desiderio come adempiuto. Ma *chi* sogna? Un soggetto, per il solo fatto di ripeterla la voce, anche se non vi presta fede, se ne fa complice, portavoce — non è il *suo* sogno, né di colui che gli ha dato l'informazione. L'informa-

zione può essere falsa, ma nessuno l'ha sognata. Se uno dice «non credo che dei briganti siano fuggiti», per un'altra legge dell'inconscio (cfr. «La negazione» di Freud), ciò che risulta per il progresso della voce è la parte positiva, «dei briganti sono fuggiti». Non è quindi il sogno di ciascuno, ma sogno del gruppo. Ora per certuni — ad es. per D. Anzieu — il gruppo stesso è un sogno. Le «voci» sono in fondo il sogno d'un Sogno, cioè non del gruppo come tale (nel senso in cui posso dire «il mio sogno di questa notte»), ma del gruppo che non è appunto nessuno, il Collettivo, che può essere anche una società intera. Ciascuno, lungi dall'essere l'autore della voce ne è il semplice testimone — testimone non dell'altrui sogno, ma di ciò che altri riporta come il sogno dell'Altro, con la A maiuscola — dove per Altro intendo ciò ch'è altro per ogni altro.

I sogni possono essere belli o brutti, sembra però che la stragrande maggioranza dei rumori abbia un contenuto angoscioso, «psicotico» appunto, molto analogo alle paure del paranoico, del delirante persecutivo. I tanti pogrom antisemiti nascevano spesso da rumori. Anche nella 2^a guerra mondiale negli Stati Uniti si diffuse la voce «gli ebrei s'imboscano». Alcuni anni fa in due città non lontane da Parigi, Amiens e Orléans, in tempi diversi si diffuse la voce che in alcuni negozi del centro, gestiti da ebrei benestanti, si faceva tratta delle bianche — le clienti venivano cloroformizzate ed imbarcate per i mercati orientali. Chi se l'immaginava l'antisemitismo nelle tranquillissime Amiens ed Orléans? Forse nessuno è razzista in queste città — l'ideologia di tutti condanna il razzismo. Ma il razzismo rimosso dal discorso ideologico ritorna, da fuori, come voce, nel sottobosco del mezzo-detto, nell'under-politico. La voce, flatulente, delinquenziale per le FUI, ha contenuti delinquenziali: come nel nostro caso, si parla di delinquenti. Ma il rumore parla d'un pericolo interno, subdolo, processo cancerogeno nel tessuto sano del gruppo. La voce non colpisce il radicalmente diverso, tende invece a colpire l'ebreo, il comunista, gente che solo un occhio esercitato, da specialisti, discrimina.

L'ebreo in effetti ci vive accanto, ha la nostra faccia, legge anche lui il 'Corriere', chi andrebbe a pensare che è circonciso? La voce discrimina, divide, indica una differenza all'interno d'una immaginaria unità, unanimità, indistinzione. Tra la maggioranza informe e spensierata, «Odn babushka skazala», cioè, «una donna dice che ...» — è l'espressione usata in russo per dire ciò che dice la voce. Che dice questa donna? — se non la verità, almeno una verità, a mezza voce. O forse

mente — che il Maligno si serva di Eva, è una vecchia storia. Ma la bocca della mezza-verità è femminile. «Una» donna — è sempre come «una» che la donna dice una verità. Lo si deve ricordare a proposito di mistica della femminilità. Che il gruppo si viva come «una donna» minacciata di stupro ed uccisione, è proprio ciò che la voce aveva mascherato — mascheratura della forma nefasta d'un atto d'amore, quello di colpire al cuore una donna con un punteruolo.

La voce dà il messaggio non come un sogno, ma come informazione, come Scrittura, e quindi come reale — è qui la psicosi, la quale per Freud consiste proprio nel far apparire nel reale, nella Scrittura, un qualcosa che se il soggetto lo riconoscesse sarebbe rovesciato, come in uno specchio. Che cosa dice la maggior parte delle voci? «Un Altro, che è tra noi, ci perseguita». Gli evasi, (compresi gli ebrei che se ne vogliono andare in Israele) ci odiano, ma io no, *io* amo il Gruppo. Il Gruppo esiste: altrimenti come lo amerei? Ma questo «lui odia me (donna)» si deve ribaltare in un «io (maschio) amo Lui». Nella paranoia, pubblica o privata, l'amato diventa il persecutore, l'amore odio, il soggetto un oggetto minacciato — l'opinione pubblica, Mrs Doxa, così impressionabile, e volubile («La Doxa è mobile!»), è una donna. Ma allora amore di chi per chi? Del gruppo per Se stesso: un Se idealizzato, oggetto immaginario d'amore, che si rovescia nei briganti assassini, negli ebrei, nei comunisti o nei fascisti, ecc. Il delirio sociale è già un tentativo di guarigione, di uscire dall'idillio catastrofico del gruppo, ancora informe, con la propria immagine. In questo accoppiamento del gruppo con Se stesso — ed il gruppo è il sogno di esistere come Gruppo — l'individuo, il ciascuno, è minacciato, rischia di essere escluso da questo idillio. C'è eterogeneità tra ciascuno ed il Gruppo di cui ciascuno è membro: è questa l'eterogeneità che ogni ideologia, come discorso di *tutti*, tende a mascherare. Un personaggio di B. Vian teneva a precisare che lui non amava tutti, ma ciascuno.

Questo narcisismo del gruppo è analogo a quel che succede all'individuo — narcisismo che Freud prendeva per omosessualità. La paranoia sarebbe cioè una difesa contro l'omosessualità. Molti la pensano così, ad es. per quel che fu il nazismo, delirio narcisistico della Germania — altro Gruppo la cui unità è sempre stata problematica! — e che finì come finisce ogni narcisismo riuscito, nello sterminio-suicidio. Si noti che all'inizio degli anni '30 in Italia si diceva scherzando 'nazista' per dire 'culatone'. Il nazismo non fu omosessuale che in apparenza. Il delirio di grandezza denuncia solo la

solitudine del Superuomo, il quale, a sentir Nietzsche, essendo un Sole perfettamente autarchico, soffre però della mancanza di amici.

Più che contro l'omosessualità repressa, il delirio è in fondo una difesa disperata contro la Follia, cioè contro l'idillio nefasto di Narciso, che muore nella sua bella immagine. E' per non essere sterminato dal Gruppo ideale che il gruppo si fa permeabile ai rumori.

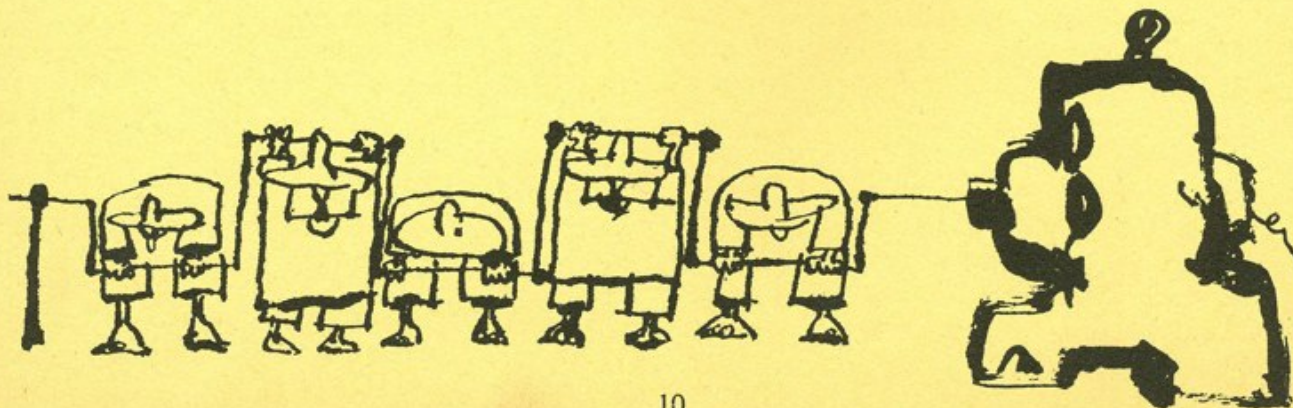
Nella forma del delinquenziale, del delittuoso, l'eterogeneità, la crepa costituita da ciascuno in rapporto al gruppo si ripropone, ad es., attraverso il giornale, attraverso la «cronaca nera» di cui Mrs Doxa è tanto ghiotta. In francese cronaca nera si dice «faits divers», come dire, «fatti eteroclitici», esattamente quell'eteroclitico che si tratta di evacuare. Evacuazione di ciò che le FUI ripropongono, giorno per giorno, come dissonanza — senza la quale però ciascuno si sentirebbe troppo dissonante nella propria società. Quando questa funzione catartica della scrittura viene a mancare, quando l'eteroclitico all'interno non viene più rappresentato, scritto, la voce si scatena. Capita appunto in Russia, dove i «fatti eteroclitici» sono banditi — o in situazioni, come una guerra, in cui il gruppo si vive come esso scrivente una pagina di storia, piuttosto che lettore. La voce non denuncia tanto un pericolo esterno, quanto piuttosto uno interno, un «altro» che mina l'omogeneità del gruppo. E certo la società sovietica è monolitica, l'URSS è tutta-d'un-pezzo, benché federale. Non solo il dissenso non è ammesso — nemmeno da noi lo è tanto — ma non è nemmeno rappresentato. Da noi la dissonanza costituita dall'eteroclitico degli extra-parlamentari produce effetti nella scrittura, le FUI ne parlano, il rimosso ritorna. Altrove, come in Russia, chi invece non è rappresentato, in Parlamento, o nel Soviet Supremo, semplicemente non è — se pur esiste, non è, esiste come esule, come delinquente. In questo caso il diverso, per essere, appare nel rumore.

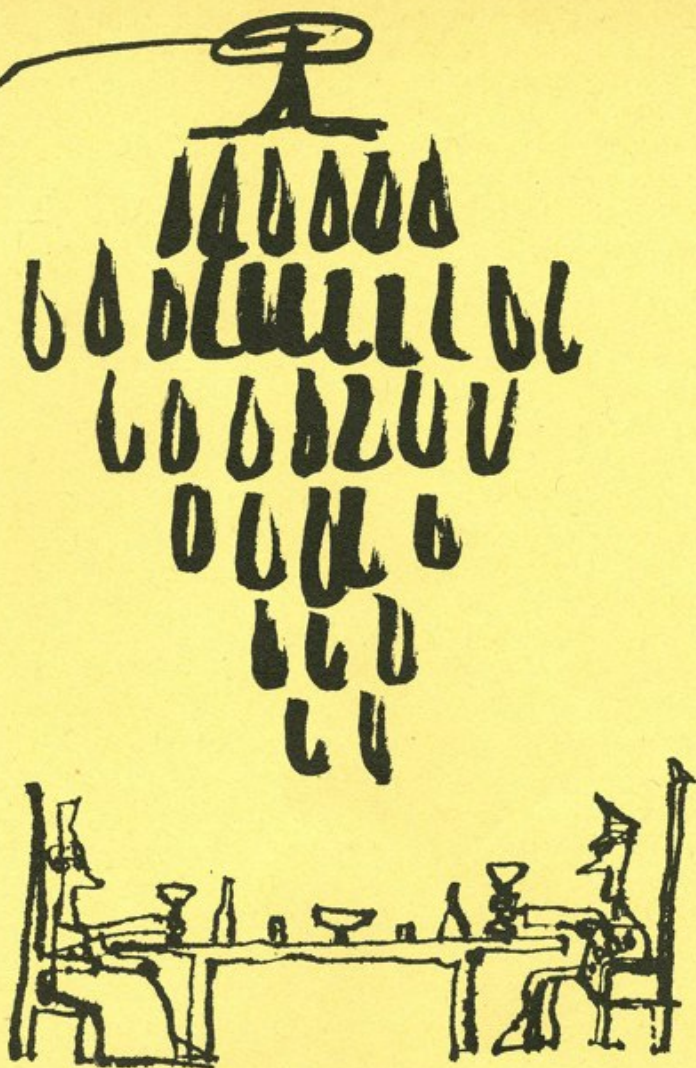
Dopo tutto è emblematico che in Italia sia la Maggioranza Silenziosa a mettere le bombe, che

fanno invece molto rumore. Non nego che le bombe possano far parte di una strategia, ma sempre più esse esplodono in un anonimato, come segni di un in-sensato che si ride di ogni firma, come scrittura sfuggita al proprio autore. Riprendendo un concetto di Lacan, le bombe sono effetto dell'eterogeneità del segno e del senso — eterogeneità che fa, è il caso di dirlo, da miscela esplosiva. Proprio quelli che più soffrono della minaccia al Gruppo Ideale da parte del dissenso, come i fascisti, tendono a ripristinarlo nell'omicidio-suicidio di Narciso, nel silenzio compatto della morte. Così la bomba in-sensata, e appunto sens-azionale, è preferita da anarchici e fascisti, cioè dalle due istanze estreme dell'idealizzazione e del rifiuto del Gruppo.

Al di qua del Gruppo ideale, amato, odiato, il gruppo reale — che proporrei di chiamare, per il suo aspetto in-formale, «collettivo» — è l'inconscio dell'individuale (cfr. «Il tempo logico», di J. Lacan, negli «Scritti», Einaudi, 1974): l'inconscio manipola le frasi come fa il collettivo nel gioco di società di cui sopra. L'inconscio — che non è l'inconscio collettivo di Jung, ma è il collettivo — è desiderio di ovviare ad una crepa, quella che cerca di suturare ogni ideologia, nella Patria, nella Chiesa, nella Libera Impresa, nella Dittatura del Proletariato, o nel Partito. Crepa che fa della Società uno stare insieme che non va mai liscio — è l'«ungesellige Geselligkeit», l'insocietevole socievolezza, di Kant — il collettivo è desiderio di essere Gruppo. In una società sono rappresentato sempre non-del-tutto. In questo modo i briganti evasi, espressione del desiderio di ciascuno di evadere, non solo dall'URSS, ma forse da qualsiasi società, sono anche l'ipocondria del gruppo che indicando ed isolando il pericolo al suo interno si rinsalda, facendo quadrato nella paura. L'ipocondriaco, che tanto si lamenta del suo corpo minacciato dalle malattie, aggiunge sempre «meno male che infondo ho un corpo così sano e resistente».

Il guaio del socialismo è che troppo spesso





contrappone al particolarismo capitalista un ideale capitalistico, che cioè nella società ci sia posto per *tutti* — niente disoccupati!, ognuno al proprio posto. Il fatto è che ci sarà sempre qualcuno non al suo posto, qualche spostato. Il problema delle società avanzate è forse quello, auto-umiliante, de-narcisistico, di far posto allo ... spostamento. E' un problema, per la nostra società ecumenica e conciliare, ammettersi come insieme non esaustivo di parti. Battersi contro l'emarginazione avrebbe allora il senso di farla esistere fuori da un campo di concentramento, dall'isolamento che equivale al progetto di una «soluzione finale». Parafrasando Brecht: «beati i popoli che non hanno bisogno di dissenzienti».

Che 'L'Erba voglio' sia il FUI del «movimento», è qualcosa che dovrebbe essere discusso, cioè 'rappresentato', nella rivista stessa. E' il dramma di ogni scrittura, la quale, diversamente dalla «voce», evacua ciò a cui si riferisce. Sepolcro della

voce-desiderio. Alfred Jarry pose in bocca a padre Ubu l'ormai famoso grido di guerra, «Merdre!». De-formazione non estranea all'etilismo di Jarry, dato che nella metatesi er-re, nell'esplodere del nonsense, si affermava infondo la grande utopia degli alcolisti: l'Armonia tra Ideale e vita, tra discorso e lingua, l'impossibile simmetria dello Spirito e della merda. Conciliazione spirituale, vale a dire mancata, ma nondimeno, per chi non è sbronzo, tanto spiritosa. Ora, ancor prima che la psicosi ecologica battesse il suo pieno, già i fumatori di canapa indiana avevano proposto un'equipollenza tra «erba» e «merda» in rapporto all'oggetto da loro desiderato e consumato. Che cosa vuole allora questa rivista, questo gruppo, quest'Altro? Forse la risposta potrebbe consistere in un 'L'Erbre voglio', la rivista che darebbe voce a ciò che non può venire in-formato. Deformazione da sbronzi. Eppure, si è sempre detto: In vino veritas!

Sergio Benvenuto

L'occhio storto

L'autorità

Mussolini era un uomo che comandava tutta l'Italia. Faceva delle leggi molto severe se c'erano delle persone che non lavoravano Mussolini li puniva severamente.

Mussolini puniva anche gli uomini che non si sposavano quando un uomo era arrivato a 28 anni gli mettevano delle tasse che doveva pagare. Se c'era ancora la legge di Mussolini tanti banditi che rubano persone e soldi, non ci sarebbero stati perché Mussolini a queste persone le avrebbe fatto uccidere perché era severo e molto intelligente. Il fascismo era un partito comunista.

Tonino

Mio fratello si è arruolato in finanza e ora sta a Milano.

Il lavoro di mio fratello si svolge nel laboratorio di medicina della Carlo Erba dove controlla la lavorazione dell'Eroina e della Morfina. Io quando mi farò grande mi arruolo anch'io perché mi piace essere armato di mitra e di pistole.

Bernardo

Una volta mi sono sognato che vicino al mio letto c'erano tanti vampiri e io urlavo e loro mi tappavano la bocca.

Poi vidi che i vampiri si mettevano sull'attenti perché arrivava il re vampiro, che subito ordinò di uccidermi.

Enrico

La religione

Una volta mi sono sognato che il diavolo voleva

portarmi all'inferno e io non ci volevo andare. Il diavolo con la sua forza mi picchiava. Ma dopo mi scappò la pazienza e gli diedi una bastonata e lo uccisi.

Ma poi arrivò dracula ed uccisi anche quello.

Ma nel mio trionfo arrivò la strega e mi trasformò in un ranocchio.

Enrico

Io ho paura del diavolo perché è cattivo e mangia i bambini: allora ho paura. Ma mi hanno detto che adesso non esiste più, perché l'hanno ucciso e allora non ho più paura. Io non credo nemmeno nelle streghe e nei fantasmi perché non esistono. Forse una volta esistevano ma adesso no. Io non ho più paura.

Sergio

La Nazione

Il 4 novembre fanno una grande festa. Nel comune cacciano la bandiera fuori.

Per chi tiene la terra non è festa.

Per qualcuno come fuori il convento non è festa. Governa la terra anche la domenica, non è festa per lui.

Pasquale

Il lavoro

Mio padre la mattina si alza e va a lavorare poi viene la sera alle sei poi mangiamo e se ne va dentro al circolo a giocare dopo viene e va a vedere un po' la televisione e poi va a dormire.

Bernardo

Io dopo fatto la terza media vorrei studiare per ingegnere, perché è un mestiere che uno non ha

pericoli. E' anche un mestiere pulito ed aiuto il babbo a lavorare, perché anche se deve prendere una misura ad un palazzo grande invece di chiamare un altro ingegnere lo dice a me e io e il babbo andiamo a prendere le misure al palazzo che lui ha costruito. E quando deve sviluppare le misure invece di sviluppare il babbo le misure le sviluppo io. E quando si deve fare qualche progetto lo faccio io ed anche le altre cose che si devono fare.

Tonino

La famiglia

C'era una volta una mamma che diceva alla sua bambina: — Mangia tutto quello che ti ho messo nel piatto.

— No, no e poi no —, rispose la bambina.

— Sì, sì e poi sì, se no te le suono — diceva la mamma.

— Il minestrone mi fa schifo! E poi perché devo mangiare quello schifo?

— Perché ti fa bene.

— Uffa, uffa e poi uffa l'ho sempre detto che le mamme e i papà sono mostri.

— Cosa hai detto?

— Niente

— Bugiarda

— E va bene, ho detto che tu e papà siete due mostri.

Paola

La televisione

Un sabato il maestro portò a scuola un disco su cui era incisa della musica di Beethoven e precisamente l'introduzione del «Coriolano».

Appena lo ascoltammo io dissi: «Signor maestro, ma quella è la musica pubblicitaria dell'amaro Petrus».

Lucia

La ricchezza

Io una volta mi sono sognata che ero ricca e poi mi sono svegliata.

Brunella

Lo sport

Io ho visto una grande partita al campo sportivo. Il Baronissi ha fatto una grande partita. Tutti gli spettatori gridavano. Prima di cominciare la parti-

ta l'arbitro vede le due porte se erano rotte. Non erano rotte. Noi divamo all'arbitro: Sei cornuto. Fai le cose giuste o se no ti rumpimmo o musso quand'iesci fore.

Ci diede il calcio di rigore al Baronissi. Lo tirava Michelino. Il portiere si tuffò e lo respinse. Va un giocatore e tira molto potente e para un'altra volta. Tira: rete. Lo segna Ambrosino. Che bella rete.

Pasquale

Il mare

Il mare è acqua salata azzurra,, ma non è proprio azzurra, è azzurra perché riflette il cielo che è azzurro.

Se nel mare uno non sa nuotare può anche morire affogato.

Delle volte quando io ero nel mare mentre si faceva il bagno se veniva un'ondata grossa ci buttava tutti a riva.

Delle volte alla colonia mentre si stava sulla riva si vedevano passare delle grosse barche a vela.

Alla colonia mentre si faceva il bagno si trovavano dei granchi.

Nel mare ci stanno anche le stelle marine e ci stanno anche i cavallucci marini.

Nel mare ci stanno delle piante che si chiamano alghe.

Il mare lo dobbiamo tener pulito perché sennò diventa un deserto inquinato.

Quando ero al mare che si faceva il bagno delle volte ci sporcavamo tutti perché l'acqua era piena di robbaccia.

Sotto i piedi ci si trovavano delle macchie appiccicose di catrame.

Nel mare inquinato i pesci muoiono e allora non si potrebbe più mangiare il tonno coi fagioli.

Fabrizio

Le trame

Un giorno in città scoppiò una bomba. La gente chiamò i carabinieri. Dopo un po' i carabinieri arrivarono e andarono in cerca degli assassini. La bomba era a mano ma i carabinieri non trovarono gli assassini.

Daniela

Brigate Hood

Ho visto alla televisione tanti film di Robin Hood. Robin Hood non rubava per tenersi i soldi, ma li dava ai poveri per pagarci le tasse.

Robin Hood ruba ai ricchi e dà ai poveri, ma dopo con quei soldi i poveri ci devono pagare le tasse e Robin Hood ci ha da ricominciare tutto da capo.

Robin Hood è bravo e quando è in pericolo si sa arrangiare anche da solo; delle volte va contro gli uomini dello sceriffo con la sua banda.

Ma Robin Hood non può fare mai niente perché i ricchi rimangono sempre ricchi e i poveri sempre poveri.

Allora di Robin Hood ce ne dovrebbero essere mille così con le loro bande potrebbero vincere sul serio e far cambiare il governo del paese.

Fabrizio

La fuga

Una volta sognai di essere un cavaliere, di non aver paura di niente e di guidare navi e fare guerre e vincerle. Ma alla sera mentre dormivo i corsari mi uccidevano. E mi svegliai credendo ancora d'essere morto.

Enrico

Domanda del maestro:

— Pasquale perché ti sei portato i salvagente?

— Portate tanta roba voi, e io ho portato i salvagente.

Cassa del Mezzogiorno

Se voi dovete mandare un paio di scarpe me lo dovete mandare buono. L'altro anno si ruppero subito e questo lo dovete mandare forte vero cuoio. Il numero 39. Quello che mi mandassero stanno sul vallone della spazzatura.

Pasquale

Se ci date le scarpe ce le dovete mandare buone quelle delle donne non devono essere da uomo quelle scarpe subito si rompono mi pare che sono di cartone devono essere numero 32.

Adele

(testi tratti da *Il cancello*, giornale della IV elementare di Baronissi-Cutinelli; *Il drago e i pirati*, della II elementare di Rocchetta di Cairo; *Il Prometeo*, della V elementare di Camigliano)

Il sorriso di Franti

Franti è davvero il peggiore della classe. Lo detesto, vorrei che fosse internato al Ferrante Aporti. Mi dà fastidio il suo sguardo e ribrezzo la risata torva con cui accoglie le osservazioni dei superiori. C'era da aspettarsi che avrebbe dato prova del suo animo cattivo proprio con la applicazione dei decreti delegati. Egli è stato l'unico tra noi a non approvarli, a non salutarli con rispetto, dopo che il maestro ce li aveva spiegati. Del resto, che cosa si può chiedere a un ragazzo che ride dei discorsi di Fanfani ed è capace perfino di far versi triviali al ritratto di Lama?

Subito dopo l'affissione delle liste egli è andato per le classi a seminare zizzania, insieme con un gruppetto di suoi pari, di certo evasi dal riformatorio o aggregati a qualche formazione extraparlamentare. Ha scritto «abbasso i parlamentini» col gesso sulla porta della scuola e ha impiastricciato col catrame tutti i manifesti attaccati in via Dora Grossa. Dice che i genitori non devono entrare a scuola, che due tutele sono troppo, che non si può passare il tempo a delegare ad altri le responsabilità che non vogliamo prenderci. Dice che dobbiamo fare scuola da soli, mentre i maestri e i genitori si accapigliano nei consigli di istituto.

L'altro giorno è stato protagonista di un episodio ributtante. Il maestro Perboni, un vecchio demartiniano con una ruga diritta in mezzo alla fronte, dettava il racconto mensile. Si stava scrivendo tutti con molta attenzione, perché il maestro aveva scelto un capitolo della *Caporetto economica* del ministro La Malfa, quando Nobis il presuntuoso, ha spinto deliberatamente il gomito



di Betti, provocandogli uno scarabocchio sulla pagina. Alle rimostanze del compagno ha risposto con evidente sarcasmo: «Taci tu che sei figliuolo di un carbonaio». Certo, una battuta sconveniente; ma tutti aspettavamo la consolante soluzione.

All'uscita infatti il padre di Nobis e quello di Betti si sono fronteggiati commossi. Il signore ha detto al carbonaio: «Le chiedo scusa della frase insolente e sconsiderata e mi ritengo onorato di stringerle la mano». Stava per scoppiare il nostro applauso quando Franti è intervenuto in modo ignobile: «Caro signore, risparmi le sue parole per oggi. Vi ritroverete nel consiglio dei genitori, lei eletto nella lista moderata, il carbonaio in quella democratica e antifascista. E poi, quale carbonaio? Si sa che il padre di Betti fornisce la nafta per il riscaldamento invernale e lei gli fa la corte per ottenere le forniture anticipate». Eravamo allibiti, il carbonaio con una delle sue manone si detergeva una lacrima di stizza.

Tuttavia il colmo s'è raggiunto ieri. Eravamo tutti in classe ed ascoltavamo Derossi che leggeva con intensità e commozione un discorso alle truppe dell'onorevole Forlani per la ricorrenza del 4 novembre. Ad un tratto la porta s'è spalancata ed è entrata la madre di Franti. Pallida, scarmigliata, la povera donna si reggeva in piedi a fatica. Era avvolta in uno scialle e tremava come per una grande febbre.

S'è gettata ai piedi del maestro, voleva baciargli le mani.

«Grazie per tutto quello che fa per il mio figliolo — ha detto — ma ormai il compito è troppo grande anche per me, che sono sua madre. Lei non sa i giornali che legge, le compagnie che frequenta. Non mi ascolta più. Neppure i mass media servono più a nulla. Ieri sera c'era alla televisione il discorso dell'onorevole Malfatti che spiegava i decreti delegati e le ragioni per cui le sedute dei consigli devono essere segrete. Ebbene, lui non ha ascoltato nemmeno le prime parole. Ha fatto

sberleffi e boccacce per tutto il tempo ed ha perfino tentato di cambiare canale. Signor maestro, sia buono, lo prenda lei, gli parli lei, io ormai sono allo stremo delle mie forze».

La povera donna, sospinta affettuosamente dal maestro, è uscita. C'è stato un momento di grande silenzio. Richiusa la porta, il maestro ha guardato Franti con uno sguardo terribile e gli ha detto, scandendo le sillabe: «Franti, tu uccidi tua madre, tu uccidi Malfatti». Tutti ci siamo voltati verso di lui; e quell'infame ha sorriso.

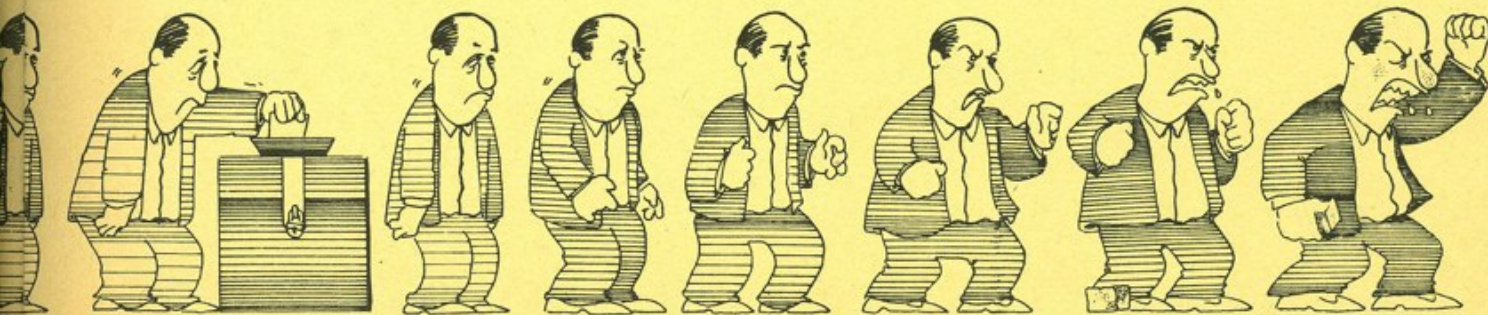
P.S. Può darsi che questa pagina aggiornata del Cuore di De Amicis meriti una postilla. Si sa che il personaggio di Franti è abbastanza controverso e non è stato esente da interpretazioni positive, inteso come l'unico saggio in una società ipocrita. Diciamo che Franti rappresenta, in ogni epoca, il lato incomprensibile dalla maggioranza per difetto storico. C'è troppa distanza, positiva e negativa, tra lui e gli altri. E' naturale che sia in posizione polemica sui decreti delegati. Che deve fare il maestro? Emarginarlo totalmente, come vuole il narratore, o tentarne il recupero? Forse soltanto coinvolgerlo con l'esempio politico, dimostrargli che la riforma funziona. E' sempre il metodo migliore per battere gli antiriformisti: naturalmente è il più faticoso.

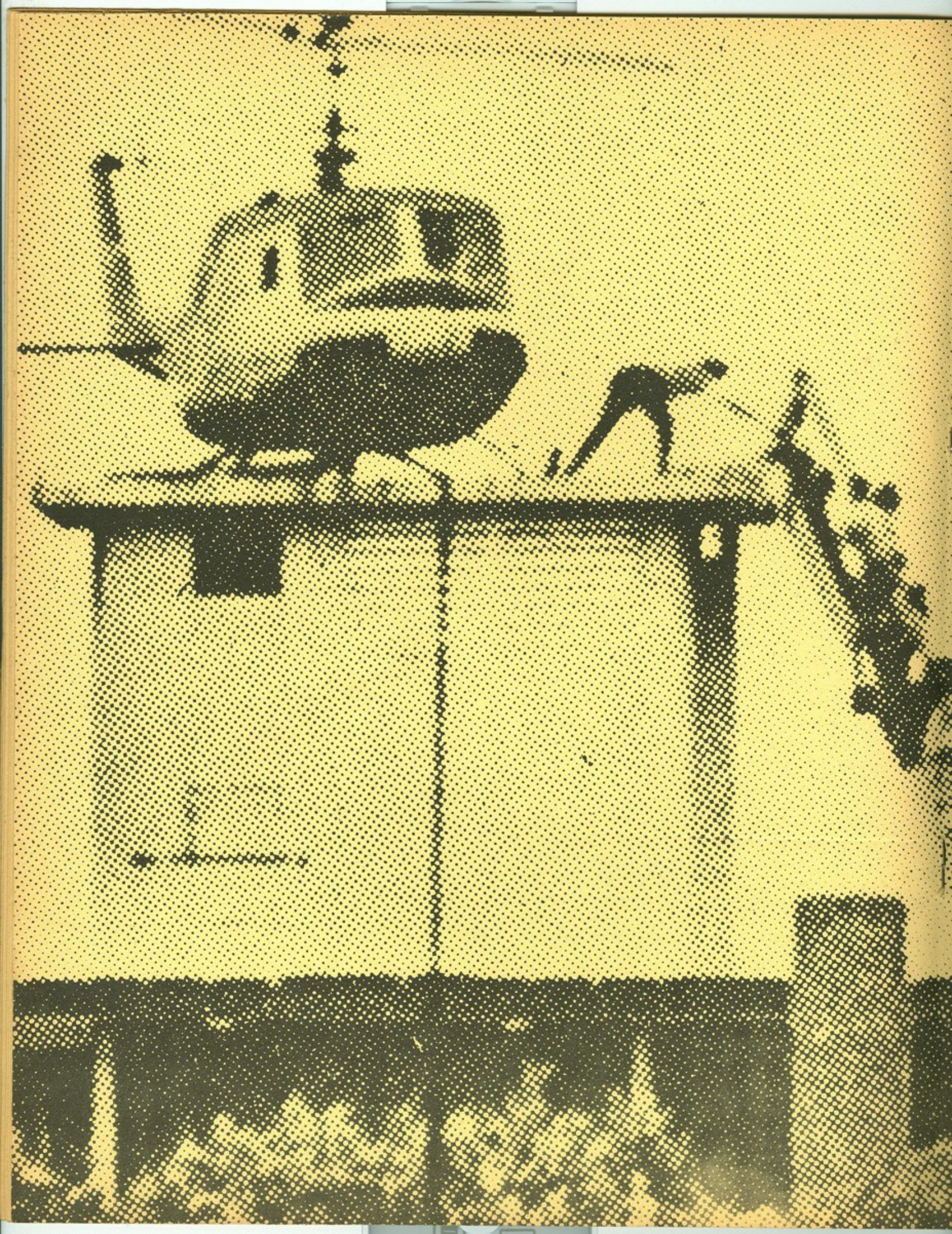
(La Stampa, 11.4.75)

Stefano Reggiani

Che senso ha il P.S. di Reggiani? Franti, contestatore, extraparlamentare, libertario, sembra essergli sfuggito come un lapsus, la verità contro voglia che bisogna fermare prima che diventi contagiosa (altro che «incomprensibile»!).

Emarginare o recuperare l'infame verità? L'emarginazione è di altri tempi, il riformismo si aggiorna e preferisce un benevolo «coinvolgimento».





Sapevano che doveva arrivare

ma furono ugualmente presi da grande spavento.

E arrivò entrò dappertutto
raggiunse le strade dei paesi e delle città
e le piazze e le campagne.

Ormai sulla terra si prese con furia ogni cosa.
E loro non avevano più dove mettere i piedi.

L'infamia originaria

Due istituzioni, scuola e famiglia, si ricompongono in un ordine ideale, l'Ordine Delegato. Il sorriso di Franti è *l'infame, il diverso*, che non esita a rompere l'idillio di una maggioranza consenziente.

Il militante rivoluzionario ripensa ai suoi sogni privati e gli nasce il sospetto che la Politica sia un sogno. Ciò che è stato tenuto a bada, negato o separato, si affaccia con vergogna o con l'insidia di «voci» dissonanti, la «voce» che «discrimina, divide, indica una differenza».

Ma dentro, nella crepa, trapela il sorriso di Franti: un sorriso infame che uccide insieme la madre e Malfatti, il Cuore e la Politica.

In questi ultimi anni, mentre partiti grandi e piccoli rinsaldano le loro strutture gerarchiche e burocratiche, piramidi immaginarie di antiche «geometrie» famigliari, la spontaneità rivoluzionaria scopre sempre più chiaramente la verità di tutto ciò che l'ideologia borghese ha cacciato fuori dalla sfera pubblica, nel ghetto delle case, del rapporto uomo-donna, della devianza individuale. La ricerca di circolarità e sintesi tra *personale e politico*, artificiosamente separati, sembra l'ultima sponda oltre la quale, o nasce un modo nuovo di esistere politicamente, o muore la politica stessa come progetto collettivo di liberazione.

Le difficoltà che incontra l'autonomia nelle sue diverse forme di aggregazione (assemblee autonome, gruppi di autocoscienza, comuni, ecc.) non sono diverse da quelle che inducono i militanti «delusi» a ricreare il partito come luogo separato della politica. Ma per chi si è lasciato alle spalle anche questa illusione, il rischio è il ritorno alla vita privata.

La *nostalgia* e la *ripetizione* si insinuano continuamente là dove la comparsa di atteggiamenti diversi e più liberi è sentita come minaccia di solitudine ed emarginazione rispetto a una socialità che, pur riconosciuta come immaginaria e repressiva, risulta comunque meno inquietante.

La schiavitù abitua a temere la libertà. L'idea del movimento si porta dietro come un'ombra quella della paralisi.

A questo punto viene da chiedersi se non si è sempre troppo affrettati nel tracciare confini tra *conservazione e rivoluzione*. Se per conservazione non si intende solo la difesa di privilegi, ma, in senso più ampio, la sottomissione a norme e rapporti che garantiscono una sopravvivenza alienata, il confine si sposta, entra nella storia di ognuno, tocca le situazioni più «private».

Fantasmì e realtà si intessono da sempre nella nostra storia privata/sociale. L'organizzazione capitalistica della produzione per attribuire concretezza a delle astrazioni (denaro, valore di scambio) ha dovuto porre se stessa come oggettività immodificabile (natura). La stessa sorte è toccata a tutto quanto ha a che fare con essa: divisione del lavoro, tecnologia, rapporto individuo-società, ecc. La «naturalità» dell'economia e della politica è l'inganno dell'ideologia capitalistica, conservato in parte anche da chi voleva distruggerlo. Scoprire inceppi in una macchina che sembrava perfetta significa perciò aprire uno spiraglio al tentativo di riappropriazione della realtà. Quando *il sociale* non ci appare più nella falsa solidità di *ciò che è oggettivamente*, fuori e totalmente altro da noi, è più facile vedere la parentela che esso ha con la storia di ognuno.

In questi ultimi anni l'immagine di un sistema incrollabile e razionale ha subito un'incrinatura difficilmente rimediabile. Cadono le mistificazioni ideologiche e morali su cui si è sostenuta finora la società borghese, mentre si prende atto che la sussistenza non è più garantita.

Potrebbe sembrare il momento più favorevole per porre fine alla dipendenza di massa. Qualcuno certamente ci ha contato. Ma ci sono anche segni che indicano tendenze contrarie: la rivalutazione delle istituzioni (scuola, famiglia, partito), la nostalgia di ritorno al privato, la nascita di nuove

forme di evasione di tipo magico-religioso come riparo alla solitudine e all'incertezza. Il problema della *dipendenza*, oltre a essere più che mai attuale, è come se si rivelasse ora carico di implicazioni complesse e profonde. Di fronte a un ordine che sta franando, lo sforzo di saldare le spaccature e di coprire le voci dissonanti risponde a un bisogno di conservazione non meno materiale della conservazione fisica in senso stretto. Le stesse persone che auspicano lo sfaldamento della piramide capitalistica non sempre riescono a sottrarsi alla tentazione di rinsaldare i vertici di altre organizzazioni solo apparentemente alternative.

La *conservazione* rimanda alla *sopravvivenza*. Che cos'è che non si può rischiare di perdere, oltre al cibo, perché sia garantita la vita?

Soggetto individuale e soggetto sociale si presentano, all'interno dell'attuale struttura economica, entrambi con connotazioni alienate: gli individui, che l'ideologia borghese descrive come soggetti attivi, liberi, autonomi, sono in realtà ridotti a oggetti passivi, individui astratti; la massa dei produttori e degli esecutori risulta, al contrario, formata di individui ignoti gli uni agli altri, isolati e spodestati del prodotto del loro lavoro. Contrapponendo il soggetto sociale (classe) all'individuo, come se la classe fosse *già in se stessa*, oggettivamente, il soggetto della rivoluzione, il materialismo dialettico rischia di attribuire concretezza e forza rivoluzionaria a un'entità non meno astratta e alienata dell'individuo.

La ricerca di un'*individualità concreta* si lega quindi, inevitabilmente, alla ricerca di una *nuova socialità*.

Quando si parla di «personale» e «politico», come istanze entrambe presenti al movimento rivoluzionario, il rischio è, al contrario, di restituire consistenza e polarità a due momenti che si presentano invece fusi e confusi. Calarsi nella storia di ciò che è stato visto solo come privato e individuale è come farsi ingoiare da un imbuto. Il tempo reale e l'intenzione politica diventano sempre più sfocati, mentre sembra prendere corpo una profondità senza storia dove si agitano poche passioni, intense, sempre uguali. Il «personale» assume l'aspetto del *diverso*: una sorta di «naturale» immutabile e negata che riaffiorando produce sgretolamento e confusione entro un tessuto sociale che ama rappresentarsi omogeneo.

Dietro la verità che c'è in tutto questo (la parzialità contro un'unità immaginaria, la conflittualità contro una solidarietà fittizia) si può finire

tuttavia per riprodurre involontariamente la mistificazione ideologica: vedere come impulso «naturale» e separato ciò che è effetto e sostegno nello stesso tempo al perdurare di una socialità distorta e astratta.

La gelosia, la competizione, la domanda d'amore sono la faccia stravolta di un'integrazione nel sociale che passa costrittivamente attraverso la dualità-triangularità dei rapporti familiari.

Da questo punto d'origine il modello di una *sopravvivenza alienante* e distruttiva sembra attraversare, con leggere modificazioni, tutta l'organizzazione sociale.

In un gruppo di donne che si propongono di dare una base concreta, non ideologica, al loro rapporto politico, l'arrivo di persone nuove accentra la discussione sul problema se il gruppo debba mantenersi aperto o darsi un minimo di regolamentazione.

Ma chi sono le «nuove»? M. si dichiara apertamente ostile a ogni nuova presenza sentita come «rivale» rispetto al gruppo, nel senso che può portare via l'attenzione e l'amore del gruppo. Il gruppo si configura chiaramente come *terzo-gruppo/persona*, a cui immaginariamente viene dato o si teme di dare un volto. La nostra storia sembra irrimediabilmente segnata da rapporti triangolari. «C'è mai stato — si chiede L. — un *quarto attivo*?».

Per G. il gruppo è accogliente, caldo come un ventre materno. Non sempre; a volte lo sente estraneo e quasi non riconosce le persone. Quando si sente a suo agio ha voglia di parlare. La voce è penetrante, vorace, ma tradisce anche la paura di essere divorata.

Per altre il gruppo non ha il volto di nessuna in particolare; si vuole che resti neutro, anonimo. Si ripropone così, ma in modo che si può vederla e analizzarla, la struttura fondamentale e più duratura di tutti i rapporti interpersonali: la dualità/triangularità del tipo di relazione sociale che la famiglia stampa in ognuno di noi. Qualunque sia il volto del gruppo (la madre, la coppia genitoriale) la *situazione originaria* è lì, implicata dentro la ragionevolezza fragile dei nostri discorsi, dentro la compostezza dei nostri corpi. Liberare la parola vuol dire «tradirsi» rivelando impulsi e fantasie ignoti in parte a noi stesse, ma non tanto da non presentare in essi la ricomparsa di qualcosa che già sappiamo. Non a caso, esplicitare la richiesta di garanzie affettive in un gruppo di donne desta timori profondi: si teme il rifiuto perché ripetizione intollerabile dell'abbandono originario, ma anche l'accondiscendenza perché

richiama fantasie fusionali, inglobamenti mortiferi; come se mancando la *differenza* rassicurante che ha l'uomo, la sua diversità diventata storicamente potere, le donne si trovassero l'una di fronte all'altra senza confini, reciprocamente permeabili.

Prima che la riunione finisca una propone di vedersi a cena, per re-incontrare le altre *fuori dal gruppo* e distinguere più facilmente i volti e la voce di ognuna dai propri fantasmi. L'incontro avviene alcuni giorni dopo in un locale dove, per il frastuono della musica, è quasi impossibile parlarsi. Il bisogno di riferirsi a un anonimo gruppo/persona resiste al desiderio di rapporti più liberi.

Il «quarto attivo» nasce lentamente e a fatica. Nel frattempo, la sopravvivenza.

Una donna ha deciso di separarsi dal marito. Ha trascorso la serata da sola; si è addormentata presto ma si è svegliata col mal di testa. Immagina di ammalarsi gravemente e di essere portata in ospedale. Vuole che il marito lo sappia e si commuova per la sua sorte. Altre fantasie: spogliarsi di ogni desiderio e dedicarsi alla meditazione religiosa; oppure: diventare come la madre, riservata, economa, sacrificata agli obblighi familiari.

Ci si può sottrarre alla dipendenza, all'attesa che qualcuno o qualcosa *dall'esterno* garantisca la vita, ma ciò che resta proibito è *giocare in libertà*. Il privilegio dell'uomo è anche il suo permettersi di «aver fame» e, contemporaneamente, di «giocare». Un equilibrio alienato tra sopravvivenza e piacere fondato sulla separazione, ma che permette di evitare la sofferenza di chi è costretto, in assenza di piacere, ad «aver fame» vergognandosi.

Rompere il cerchio della dipendenza è entrare in una fase di *trapasso* dove il rischio è di eliminare assieme al cadavere di un'esistenza alienata anche il piacere e la vitalità congelati in una specie di infanzia coatta.

La sopravvivenza va ripensata a partire dal *punto d'origine*: un'indicazione che non vale solo per l'analisi dell'alienazione specifica delle donne, ma per tutte le organizzazioni politiche che sottolineano l'autonomia come momento indispensabile per la creazione di una collettività politica reale.

La pratica politica dei gruppi femministi, nel momento in cui fa propri questi temi (la sopravvivenza, il personale, ecc.) urta contro un Ordine e un'Unità ideali che ritornano continuamente senza grandi variazioni nella storia della Sinistra. La parzialità si presenta in questo caso inequivocabilmente

come *diversità* e *dissonanza*, minaccia di cambiamenti e di nuove impreviste contraddizioni.

Il fatto che le donne si siano date forme organizzative che prescindono da ogni modello precedente, che appaiono spontanee (nel senso di «non-organizzazioni») solo a chi ha in mente strutture gerarchiche e burocratiche, fa saltare l'illusione di chi si augura ancora che la conflittualità uomo-donna rientri pacificata nella Grande Unica Unità di Classe.

Quando un ordine, qualunque esso sia, si sente minacciato, la reazione è la stessa: censura, tenere a bada, integrare.

La sopravvivenza continua a porsi per la donna, anche nell'età adulta, nella sua forma originaria: bisogno di essere nutrita-bisogno di nutrire, bisogno di essere amata-bisogno di dare amore. Non compare, se non raramente, l'elaborazione del bisogno nelle diverse forme che caratterizzano invece lo sviluppo dell'uomo: affermazione, potere, competizione.

Anche le attività dell'uomo, da quella economica a quella culturale, artistica, politica, ecc., portano il segno del rapporto originario di dipendenza dalla donna-madre. Ma portano anche la *diversità* che nasce dal privilegio di poter porsi rispetto alla madre in una posizione di potere.

La sopravvivenza affettiva è garantita all'uomo, anche in assenza di figure materne, dalla consapevolezza di giocare comunque il ruolo di chi «può» o «possiede». Il mondo, così come è strutturato, quali che siano le strutture economiche, politiche e culturali che lo reggono, lo conferma quotidianamente del suo possesso ereditario: la dedizione della donna.

Tutte le culture, sostiene G. Røheim, possono assomigliare alla storia di un individuo con le sue nevrosi, le sue difese, le sue angosce. La civiltà come prolungamento dell'infanzia? Ma chi può «creare cultura» è chi ha trovato in qualche modo soddisfazione ai bisogni dell'infanzia, chi ha potuto elaborare la separazione dalla madre perché ha potuto ripetere con altre donne il legame di origine. Che non significa autonomia e libertà rispetto ai rapporti primari, ma solo poggiare i piedi su una terra sicura, su una «materia» abbastanza solida da lasciare la disponibilità per «fare altro».

Sopravvivenza economica e sopravvivenza affettiva (essere amati-essere nutriti) all'origine non sono distinte. Anche l'erotismo è parte indistinguibile del rapporto attraverso cui viene trasmessa la vita. La separazione successiva (produzione-ri-

produzione, rapporti economici-rapporti familiari, lavoro-sessualità) è già il segno di un'alienazione profonda che ha la sua radice nella struttura sessista, patriarcale, prima ancora che in quella capitalistica.

La sopravvivenza, come si presenta nell'esperienza quotidiana delle donne, è come se non avesse tempo né storia. Punto di arrivo e di partenza resta quello di origine, una fissità e immobilità che provocano la paralisi o la mutilazione del «fare». E' solo con grande sforzo che la donna riesce a far proprio il lavoro dell'uomo, mantenendo comunque rispetto ad esso una specie di riserva. Le sue energie restano ostinatamente legate alla ricerca di un ideale amore materno su cui pesa la paura e il senso di colpa. L'unico «fare» possibile è la maternità, trasformarsi da figlia abbandonata in madre generosa. L'esperienza dell'abbandono-tradimento materno mette la donna nella condizione di dover cercare costrittivamente nell'uomo la prova della sua esistenza e del suo valore.

Si trova così espropriata della vita e del significato

che la sua vita potrebbe avere, costretta a ricondurre i suoi impulsi entro i limiti che l'uomo impone per la soddisfazione dei propri, a misurare e mistificare i suoi desideri per non ripetere l'esperienza dell'abbandono.

Ma l'«inesistenza» delle donne è anche la loro forza. Chi può vedere con chiarezza *ciò che sta all'origine*, perché non se ne è mai separato, è portatore di una verità che fa traballare tutte le analisi sociali e politiche cresciute sulla negazione e la mistificazione di questa stessa origine.

Il tentativo a cui si assiste oggi da molte parti di portare sulle cattedre dei convegni, delle università o dei partiti ciò che è diventato per il movimento delle donne una pratica politica, è la Reazione conservatrice di chi sente minacciato il suo privilegio quotidiano e la sua stessa credibilità di intellettuale o di politico.

Ma ormai il fatto nuovo, che la critica della sopravvivenza possa diventare parte integrante di una pratica politica, è avvenuto.

Il cibo e l'amore, la sessualità e il fare, il gioco e la necessità non possono che rinascere insieme.

Lea Melandri

da tener d'occhio

La Comuna Uno di Padova (v. Marghera 71, casella postale 204/2) ha dato inizio alla pubblicazione di quaderni dedicati allo sviluppo delle esperienze di comuni con asili («per noi il discorso è tutt'uno, inscindibile»). Il n. 1 costa L. 1000, l'abbonamento a 6 numeri L. 4500. La Comuna ha anche preparato un audiovisivo, utile per avviare dibattiti e incontri. Per informazioni: Marcello Zancan, c/o la Comuna Uno.

Stampa Alternativa (casella postale 741, 00 100 Roma), che ha pubblicato manuali di «autodifesa e di lotta» (*Contro la famiglia, I padroni della musica, Droga e marijuana* ecc.) e stampa un bollettino quindicinale di informazioni, sta ora cercando di organizzare un circuito proprio di distribuzione. Tentativi analoghi sono in corso da parte anche di altri collettivi: a quando una seria distribuzione nazionale? ci auguriamo *al più presto*, visto lo stato di urgente necessità.

La scuola popolare di Secondigliano e il centro di documentazione di Napoli hanno stampato una serie di *Appunti di storia* dalla rivoluzione industriale in avanti, nati da discussioni collettive tra i lavoratori-studenti e strettamente legati alla loro diretta esperienza. Le richieste possono esser fatte a Francesca Florio, casella postale 472, 80100 Napoli, al prezzo di L. 600 (per richieste superiori a 20 copie, 25% di sconto).

A Venezia Giancarlo Pavanetto (casella postale 267) fa *Bricolage*, raccolta di fogli volanti, fumetti e «lettere non spedite». Nel n. 3 (L. 200) una lunga, appassionata lettera in versi a Franco Serantini.

Una precisazione: siamo totalmente estranei alle iniziative di un negozio-libreria di Roma che, assumendo il nostro nome, si presenta come «centro didattico» ecc. Negli anni scorsi, L'erba voglio è stata usata da svariate campagne pubblicitarie, di fronte alle quali non abbiamo rivendicato alcun diritto di «proprietà». Reagiamo in questo caso, perché si è consapevolmente creato, a scopo di lucro, un equivoco con la nostra attività.

Il buon delatore

Il 19 novembre 1974 il Consiglio di Fabbrica della S.I.R. (Società Italiane Riunite), proclamava uno sciopero per la contingenza e la sospensione del lavoro straordinario.

Pur essendo sabato, giorno in cui gli uffici sono normalmente chiusi, i Dirigenti della S.I.R. affluivano in massa con le loro macchine una delle quali tentava lo sfondamento del picchetto provocando lesioni ad un lavoratore presente per attestare la sua solidarietà agli operai della S.I.R. A qualche ora dai tafferugli che ne seguivano e a

qualche distanza dai luoghi degli stessi, venivano arrestati, con gravi imputazioni, 11 compagni.

Nel corso del processo si aveva la singolare deposizione del Ricercatore Dott. Aglietti, di cui riportiamo il testo.

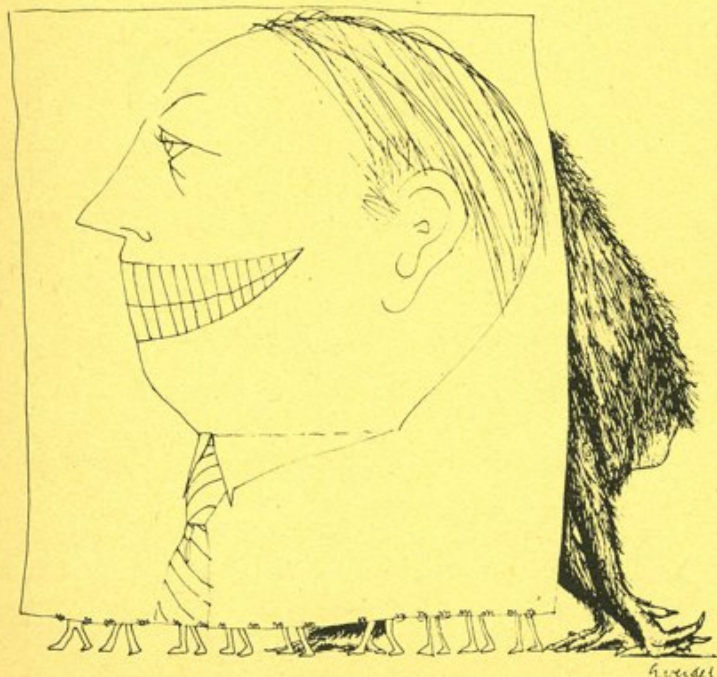
A seguito della deposizione Aglietti, l'Ascenzio veniva licenziato.

E' da rilevare:

- Aglietti non lavora a Milano, dove si svolgeva il picchettaggio, ma a Sesto San Giovanni;*
- pur non essendo giorno di lavoro e pur non essendo presente al momento degli incidenti l'Aglietti si è recato sul posto, a richiesta di un suo capo, solo al fine di cercare di identificare qualche suo operaio di Sesto;*
- Aglietti non si è limitato a riconoscere l'operaio ma ha cercato di farlo parlare utilizzando quel tanto di fiducia che deriva dalla conoscenza e dal lavoro in comune;*
- Aglietti non aspetta di essere chiamato dalla polizia o dal magistrato come teste ma, comandato telefonicamente dal suo capo, si precipita nella stessa giornata presso gli uffici della squadra politica per raccontare la sua mirabile impresa.*

A conclusione:

L'Aglietti è assunto come Ricercatore Scientifico. Anche quella di quel suo attivo sabato è stata una ricerca: e infatti, ciò che colpisce nel resoconto della Squadra Politica non è l'ambiguità morale, l'eccezionalità che di solito associamo alla figura del delatore, ma, al contrario, lo zelo e l'ossequio del buon funzionario che esegue le mansioni prescrittegli dai superiori. Il Dovere innanzitutto! si potrebbe dire. Un Dovere che non fa differenza tra compito scientifico, delazione e chissà, domani, anche qualcosa di più... Una sorta di nazismo quotidiano, senza fanfare e senza bombe, che sta silenziosamente crescendo tra noi.



Musica in omaggio

Musica alla casa del popolo. Ma non per ballare la domenica nel salone. E' un'introduzione, un «discorso diverso». Musica dunque: pubblico di facce di studenti.

C'è un'intervista al cantante stasera: per cominciare. Un tizio là in fondo con il microfono: «una domanda potrebbe essere questa ... un'altra domanda potrebbe essere questa ...» Perché sei arrivato a fare una musica alternativa? Il cantante piccolo e roco dice che lui è stato a S. Remo (due volte) che prima voleva fare questo poi si è messo a fare quest'altro perché pensava che servisse a quello. Una storia. E che l'artista isolato non ha più senso (tutti insieme ora).

Tutti quanti paghiamo il pedaggio alla politica culturale del PCI (senza storicizzare, senza introduzioni ragionate, nulla è pensabile, fruibile: come dire «guida all'ascolto di tizio: tizio e la lotta di classe»). Millecinquecento lire d'ingresso. Arci!

Prima di ogni pezzo il cantante si dilunga da morire sul significato, quasi una versione in prosa: quando canta sembra un di più (tutto è già stato predeterminato: guarda che ha letto il commento prima del testo!). Dico che è tutta la catasta di parole che sta intorno e sopra la musica: a stonare. Non lasciate sole quelle note, quei versi! Tenetegli sempre vicino il faro della ragione e il grimaldello della storia!

Politica culturale del PCI: pubblico piccolo borghese, programmi «diversi» che sono identici o epidermicamente alternativi agli altri, quelli organizzati dalla borghesia. E quest'ostia per ingoiare la musica ... L'Arci gestisce una fascia di iniziative culturali d'intrattenimento: in una città come Firenze in pratica si tratta di gestione monopolistica. Una fetta di potere democratico? Adesso invece di baciare l'anello al vescovo ci facciamo massaggiare dalla mano sapiente che conosce tutti i perché ed i quando. Si diceva che il PCI si negava sdegnoso a certi fatti culturali di massa (bollandoli forse come evasivi): ho visto ora che ai festival

de l'Unità si può ascoltare la Premiata Forneria Marconi o E. Bennato, o i Perigeo ... Oppure fanno teatro (millecinquecento lire in un androne squallido). Potrei dire che a teatro gli operai (il milione e mezzo di lettori di Fortebraccio) io non li vedo. Eppure mi incazzavo lo stesso quando andavo alla Pergola e vedevo solo tanti come me. Adesso mi riconosco nella stessa gente — forse i liceali che eravamo noi dieci anni fa. Portare la borghesia nelle case del popolo è un compromesso: un altro po' di sfruttamento. I proletari della cultura nei teatri del centro non ci sono. Dove sono? Sono là, nell'altra stanza davanti al bancone del bar, al televisore, nell'anticamera del teatro. La domenica una tombola. A quando i ragazzini delle medie a far la tombola alternativa? Ed anche per me questo non va bene, non mi corrisponde. Le millecinquecento lire sono troppe per me, come le parole che affogano l'autonomia della musica. Arci come negarci.

L'alternativa è *nella* musica, *nel* teatro, non intorno: nel cielo borghese dei perché. Non possiamo castrarci.

N.S.

Per avere capito l'assurdità delle strutture musicali entro cui mi sono voluto per tanto tempo e la forza repressiva di ogni minuto che ho fatto musica volentieri e compiacente di me stesso, sono arrivato a vergognarmi di aver pestato, rincitrullito con la Fender a tracolla, per anni tutti quei palchi: tanti altari su cui siedevo, nella liturgia di me stesso uccidendo in note la semplicità e innocenza della mia fantasia libertaria e imponendo la stessa cosa a tutti i presenti. Anzi ogni qualvolta potevo di più emergere, tanto più ero soddisfatto: per questo la musica ora non mi appare in niente diversa da un'auto di grossa cilindrata, una motocicletta alla moda su cui mi sono seduto affascinato per la divinità di un mio

Il concerto pop è la partita di calcio dei freaks di plastica

Lettera -
manifesto di
G. Pavanello,
Venezia.

io borghese-musicante. Quanto più le mie dita producevano sequenze di note del tutto simili a quelle prigioni di sogni-Jimi Hendrix, ecc ... tanto più ero contento (imparare a suonare significa disciplina e imitazione) che le mie mani e il mio cervello obbedissero a queste regole e in tutto mi operavo per conformarmi (ciao fantasia) a imperativi a «33» giri: ero contento di avere qualcuno sopra e di riuscire a obbedirgli (ciao anarchia) anzi non potevo nemmeno immaginare di rimanere un chitarrista pezzente o completamente ignorante (musica come livellamento). Ogni arte ha «l'artista» e il «non artista», ogni arte è esercizio di potere. Musica ha spettatori e suonatori, educa perfettamente al rispetto e perpetuazione a priori dei ruoli e circoscrizioni di competenze, avalla l'abitudine a non gestire in prima persona le cose ma a vedersene calare dall'alto dal «leader» di turno (vedi politica) perciò contiene il germe della burocrazia e del potere (questo è in fondo il vero senso dell'applauso: la venerazione); la musica educa al monopolio paternalistico e tutelare della fantasia (si fa per dire) da parte di quei pochi che soli possono fregiarsi del titolo di musicista, gli altri devono solo accontentarsi delle briciole (Jimi Hendrix come papà di massa). Musica abitua alla repressione sessuale (attraverso ferree pratiche

disciplinari come l'ascolto, le improvvisazioni a schema, il ritmo, l'armonia ecc ...), propina merce con l'illusione della comunicazione o dell'amore fraterno: Woodstock è stato solo un pessimo picnic, ha piovuto e padroni e complessi ci hanno fatto miliardi, non solo non ha insegnato agli sfruttati a difendersi (nemmeno dal consumo guarda caso) e a ribellarsi ma anzi ha proposto: sorridete mentre i porci vi picchiano, con l'unico risultato che i soli a sorridere furono i figli della grassa media borghesia californiana (che erano poi il «movement») a parte i loro sensi di colpa verso i veri sfruttati (minoranze razziali, immigrati, operai) che certamente non avrebbero avuto il tempo né i motivi per sorridere e nemmeno per prepararsi ad una visione così astratta e mistica della vita: se la ricchezza può essere una miseria, la miseria non è mai una ricchezza.

Il senso di questo articolo sta nel fatto che un sacco di proletari, sottoproletari e studenti, tutti fra i 13 e i 30 anni, consumano musica a più non posso (dischi, concerti, ecc.) e con essa le illusioni che fanno parte della sua propaganda e che non si può né si deve parlare sempre e solo di pane.

(ciclostilato di Gian Mauro Taddei, Ponte a Mariano, Lucca)

Facciamo noi la musica!

E' ciò che propone Gualtiero Bertelli, maestro, cantautore, con i suoi scolari di Mira, Venezia

A CHE COSA SERVE UN BICCHIERE?

Un bicchiere normalmente serve per suonare. Certo, si può anche bere, ci si possono mettere dei fiori in fresca, o le cicche, o le penne; può anche servire come portagioie, per chi ne ha, o come fermacarte; ma serve soprattutto per suonare.

Percosso o soffiato, con o senz'acqua, diritto o rovesciato, intero o scheggiato, un bicchiere è sempre un ottimo strumento musicale. Attenzione poi a come lo percuotiamo e con che cosa, a come raccogliamo questo suono e a come lo riproduciamo; non possiamo trascurare né la distanza dalla fonte, né il materiale con il quale la stessa viene percossa ...

Su un discorso di questo genere può iniziare una ricerca sonora, musicale che voglia essere non selettiva, generalizzabile, espressiva di possibilità, condizioni, capacità reali.

Per tanti, direi per quasi tutti gli oggetti è così; con i bambini l'ho verificato ed usato. Fare musica senza musica, perché tutto può diventare musica. L'importante è chiarire che cosa si vuole dire con questa o quest'altra musica.

LA STAZIONE E' PIU' CHE LA STAZIONE

C'è da fare il sonoro della filmina del trenino.

Il gruppo di ragazzi che l'hanno realizzata si ritrovano al pomeriggio per realizzare il sonoro. Siamo in sei o sette.

Incominciamo a leggere le didascalie ed il primo tipo di sonorizzazione che viene in mente è quella naturalistica.

Qualcuno prova ad imitare il treno con la bocca, ci riescono in tre o quattro, uno annuncia le partenze, tutti fanno il tipico vociare della stazione.

Poi il racconto si snoda, «... abbiamo preso le biciclette e siamo andati a vedere la vecchia stazione ...»

Antonello propone: «Andiamo in cortile e registriamo il rumore delle biciclette». Tutti d'accordo. Giù ricostruiamo la scena, rumore di pedali, campanelli, voci ... ma non basta.

Ci vogliono altri rumori, il «suono» della strada è altra cosa.

Cristina ha portato giù una tanica di plastica e prova a battere.

La mettiamo per terra, si tirano dei sassi, si registra. Ne esce un suono diverso ma nuovo, esprime qualcosa che non è semplicemente includibile nel numero dei suoni della vicenda, diventa un «di più» espressivo che si aggiunge e che dà il via ad altre aggiunte.

Qualcuno sbatte i ferri portabiciclette con un bastone, un altro gli fa eco percuotendo i sostegni della tettoia. Ne esce una «ritmica» estremamente stimolante. A questo punto l'aspetto naturalistico del «sonoro» è completamente superato, i ragazzi propongono altri interventi, anch'io li ritengo necessari. Tirano fuori i flauti e si fa il montaggio: percussioni di ringhiera, pali, sassi sulla tanica con sotto i flauti; il tutto per esprimere con i suoni la corsa verso la stazione, l'ansia di scoprirla, la sorpresa.

Sopra i suoni incidiamo le voci con un'operazione di miscelazione che facciamo per la prima volta e arriviamo in stazione. A questo punto Patrizia fa osservare che non si poteva più registrare fuori perché eravamo andati dentro; saliamo le scale, torniamo in aula e Andrea fa ascoltare un nuovo modo di suonare il flauto, quasi parlandoci dentro. Provano in quattro, registro con un registratore a cassette e, poiché i ragazzi si muovevano nell'aula, otteniamo una specie di alone, un'eco che ci piace, che ci dà una nuova sensazione sonora. Riproviamo ed usiamo la seconda registrazione come «fondo» per tutta la visita alla stazione.

Per tutto il resto della registrazione c'è un continuo ritorno alla riproposizione naturalistica dei suoni e delle voci, ma di fatto si discute ogni

volta su come rendere «più bella» o «più piena» la musica con altre trovate musicali.

COME SUONARE UNA STORIA

Dovevamo essere in sette quel pomeriggio per incominciare il lavoro su Pierino e la strega, ma ci siamo trovati in dodici, con due registratori e una trentina di strumenti: barattoli con sassi, tubi di plastica, pezzi di ferro, flauti, due chitarre, due archetti da violino, una balalaika, dei tamburelli, taniche di plastica, uno scatolone, alcuni barattoli metallici, due o tre fustini di detersivo, alcune bacchette di legno e mi pare di aver elencato tutto.

Rileggiamo la storia e per prima cosa la dividiamo in scene; otto scene, otto momenti diversi che vanno dalla pura e semplice narrazione, alla rappresentazione di stati d'animo, di angosce, di situazioni puramente emozionali. Discutiamo la prima scena: Pierino non va a scuola. Allora: com'è Pierino, è contento o no, gli piacciono le pere eppoi è anche una bella giornata, a lui non interessa la scuola e invece gli piacciono le pere ... Come facciamo a rappresentare tutto ciò? Scegliamo gli strumenti: due flauti, è Pierino che è contento, un barattolo coi sassi ed il cerchietto di ferro, sono i rumori della campagna e della strada (ma sono rumori allegri!), la chitarra che Antonello propone di suonare «dalla parte più stretta», cioè oltre il ponticello mobile, in modo da ottenere note più acute che rappresentano il sole, il bel tempo, una specie di gioia primaverile di vivere. C'è un continuo palleggiamento tra la rappresentazione naturalistico-narrativa e la rappresentazione di sensazioni, desideri, speranze, stati d'animo. Quindi passiamo a discutere il «come suonare». Note lunghe o corte, alte o basse, tutti insieme o a gruppi, oppure uno alla volta; chi prima, chi dopo? Forte, piano, quando, come ... gradatamente si concorda una vera e propria partitura che ognuno è impegnato a seguire, ferma restando la più completa libertà dal punto di vista melodico-armonico, se così possiamo dire. Ogni esecuzione costa parecchie discussioni, previsioni, accordi, anche perché non usiamo alcuna scrittura e tutto deve essere concordato; pensavo che il bisogno di scrivere prima o poi sarebbe emerso, invece non è accaduto, né io ho cercato di farlo accadere, magari proponendolo. Probabilmente tale esigenza si sarebbe rivelata se avessimo voluto ripetere l'esecuzione, ma non l'abbiamo fatto, abbiamo scelto di eseguire ogni parte una sola volta, dopo lunga discussione e di

far seguire ogni esecuzione dal riascolto e dalla discussione dello stesso. Evidente il fatto che ci interessava molto di più il processo di appropriazione di nuovi modi espressivi e di discussione che non il risultato in sé, anche perché dal punto di vista espressivo ed emotivo risultava generalmente non tanto soddisfacente, quanto stimolante. Dunque una sola esecuzione e lunghe discussioni.

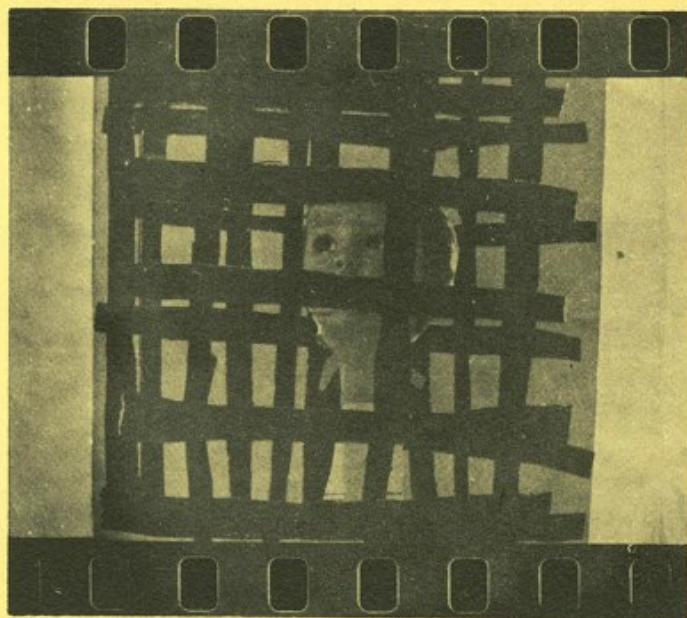
Gli accordi presi dovevano essere rispettati da tutti, e in prima persona da me che avevo il compito di dare il via agli strumenti ed ai registratori, di far entrare ed uscire alcuni strumenti in certi momenti. Allora c'ero anch'io? ! Certo, io ero uno del gruppo, ho detto 12 e c'ero anch'io tra quelli.

Qualcuno pensa che l'adulto debba annichilirsi, negarsi e così via, io al contrario penso di essermi perfettamente espresso coi ragazzi intervenendo sempre con loro e nella discussione e nella realizzazione di ciò che insieme s'era deciso. Non ho mai suonato uno strumento, ma avrei anche potuto farlo, e lo avrei fatto con loro, come loro, accettando la linea generale che il gruppo si stava dando. Credo di aver capito proprio con questa esperienza come il problema sia non di negarci in quanto adulti, ma quello di non attribuirci diritti e facoltà particolari in quanto adulti. Ho chiara consapevolezza del fatto che i ragazzi sono diventati quello che sono anche per il mio intervento, e d'altra parte non è concepibile il contrario, ma sono anche certo che io ho cambiato atteggiamento, modo di pensare, carattere e prospettive proprio grazie al loro intervento su di me; cioè lo stimolo ad esprimersi che ho cercato di indurre continuamente è diventato stimolo ad esprimermi, a realizzarmi con loro, non nei loro risultati, ma in un comune processo di crescita consapevole, di realizzazione di esperienze.

Complessivamente abbiamo suonato le otto scene in cinque pomeriggi ed il montaggio di tutta la ... composizione dura una quarantina di minuti. Non è che avessimo chiaro che cosa fare oltre a suonare una storia con tanti strumenti. In precedenza avevamo suonato con gruppi di strumenti di ogni tipo, ma così, per suonare; avevamo sperimentato ritmi, colori, raggruppamenti diversi e ci eravamo provati, riascoltandoli, a dire cosa potevano ricordarci. Con la storia di Pierino il procedimento si capovolgeva, avevamo delle cose da dire e le dicevamo con la nostra musica.

Gualtiero Bertelli

La parte iconografica e forse il momento più qualificante dell'operazione. Infatti Bertelli, che non fa della sua classe solo un conservatorio musicale d'avanguardia e un'assemblea permanente, ma anche un laboratorio di collagisti – cartoonisti – designers, ha lavorato sistematicamente con esercitazioni propedeutiche al linguaggio delle immagini, alla retorica del montaggio, alla costruzione di sintagmi narrativi che farebbero la gioia di strutturalisti: il flashback, la citazione, l'ossimoro, l'ellissi, la sineddoche sono tutte operazioni dell'artificio comunicativo di cui i suoi ragazzi si impadroniscono giocando. Gli allievi sono stimolati in questo modo: p. es. date tre immagini, ambulanza che corre, bambini che corrono, palloni in mezzo alla strada, si devono inventare tutte le combinatorie possibili. Come nella «retorica», che è l'arte della manipolazione e dello smontare-rimontare ossia l'arte della connotazione, nulla si crea ma tutto si trova, così in questa dimensione gli





apprendisti stregoni scoprono voracemente i materiali più disparati.

Il mondo della fotografia è tra i primi ad essere saccheggiato: oltre alla appropriazione tecnica dello strumento, di cui diventano provetti operatori per le mini inchieste a Mira e dintorni, si arriva ad una sorta di semiotica intuitiva-empirica della fotografia, con sequenze prese prima globalmente, poi nei particolari; ci si introduce così nelle tecniche con cui si può rendere ambiguo un messaggio e metaforica una immagine.

Poi c'è il lavoro sui fumetti e sui fotoromanzi: si prendono alcuni fotogrammi, privati del testo, si mischiano e si sorteggiano fino a ricostruire una nuova storia.

Questa «atletica» dell'immaginazione si alterna ad operazioni «meta» più politicizzate, che non sarebbero dispiaciute a Gramsci: fumetti con pellerossa sanguinari e visi-pallidi eroici vengono smontati e riscritti rovesciando al limite il loro manicheismo.

Paolo Puppa

L'occhio moltiplicato

Tutte le foto, da tre anni a questa parte, di stazioni tv via cavo italiane sono soprattutto foto di studi televisivi. Più che naturali questi studi tv, se tutti non avessero l'aria di una contraffazione. Che le cuffie per l'intercomunicazione con la regia siano sulle teste o meno, che le camere siano manovrate o esposte come alle fiere, che i monitors (in studio, in una piazza, in un bar) siano accesi o spenti, l'impressione di trovarsi di fronte a esperimenti bruttacopia del modello televisivo già convenzionale è ineliminabile.

Il paragrafo è un Requiem a Telebiella prima edizione e un riconoscimento alle previsioni marxiste di Dario Natòli: il padrone (o la Rai) non s'impicca col cavo — lo usa.

Una tv locale allora si giustifica:

1. se intuisce il valore del VT (videotape) usato come il ciclostile per un contatto istantaneo, simultaneo ai fatti, collettivo (la formula: videoregistratore, VT uguale a TV è l'ultima tesi di Worms);
2. se più che all'eccezionalità si dedica ai *tempi comuni* (cioè di tutti) *normali e quotidiani* (senza ghettizzare le questioni nel locale, è evidente, da gruppo a gruppo, tutti i nastri devono circolare);
3. infine se tali temi esprimono gli *interessi di un gruppo, un laboratorio, un comitato* che su questi apre il circuito, interpretandoli.

Art. 37 della proposta di legge sulla radiotelevisione. «Non sono soggetti alle autorizzazioni previste l'istallazione e l'esercizio degli impianti che colleghino non più di 50 utenti, effettuati senza scopo di lucro. E' altresì vietata la diffusione di programmi di pubblicità commerciale. Chiunque intenda installare ed esercitare gli impianti è tenuto a darne preventiva comunicazione al Ministero delle Poste e alla Regione. Sono vietati per tali impianti l'interconnessione e l'allacciamento con qualsiasi altra rete pubblica o privata».

50 sedi in cui si ritrovino anche solo 10 persone: ecco la tv per le scuole, la tv per i centri sociali, la tv per i quartieri — contro l'alienazione dei dormitori, contro la tv per radioamatori immaginata dai legislatori — un'ipotesi su cui lavorare.

Senza dubbio (e lo narra Faenza) fu epica la diaspora dei gruppi United States che in camion, coi loro figli e ragazze, i portapack a tracolla e la telecamera schiacciata sull'occhio, migrarono verso Colorado e California sostando dove stavano organizzando le emittenti locali, lavorando in diretta, facce, visi, scene che capitano — Prova tu, donna nera, la telecamera — Rivediamo quello che hai registrato. Ma alla Public Library di N. Y. i cassette di interi armadi sono destinati a collezionare i ciclostilati dei meeting — tv che più o meno finanziati o a offerta libera si tengono in Bleeker Street, nei retrobottega dei caffè, nelle salette presbiteriane della Battery.

Nell'età di Metternich non serve né la cospirazione né la guerriglia.

Servono forse i Curiel, gli organizzatori, dentro, fuori, alla periferia del sistema.

L'obiettivo di fase, in collegamento in qualche modo con le strutture pubbliche, deve mirare allora a organizzare l'*autonomia delle unità locali di produzione tv*. I pesci vivono nelle risaie. E quando il cavo collegherà distretti scolastici, centri sociali, bocciofile, lungo i canali potrà passare, è statisticamente probabile, la comunicazione dei gruppi. Non di pubblico accesso: ma che hanno il controllo dei mezzi.

Ogni iniziativa come ha una sua configurazione fisica originale così deve avere una sua intenzionalità distintiva in rapporto a chi serve. Le esperienze da Roma (Trastevere) al gruppo Paria ai compagni di Boffalora sono numerose. Non interessa il catalogo. Proviamo la descrizione di una.

E. 54 Televisione di Brera. Un laboratorio di 30 metri quadri e un magazzino di 20. Tre linee — verso un caffè, lo studio di uno scultore, alcune famiglie. Videoregistratori. Amplificatori di serie. Monitors grigi sulla struttura metallica della regia. Si può trasmettere dalle varie sedi collegate al circuito perché il cavo è a due vie e basta un portapack per comunicare. Un gruppo a es. lavora sulla questione femminile in un appartamento fra culle, teiere e impianti stereo da riparare.

Per quanto alta sia la sensibilità culturale di un quartiere, la disponibilità alla partecipazione (i vecchi rioni sono isole di immigrazione, clan professionali, tribù d'artisti) e la smagatezza della curiosità, niente può esser fatto di più avanzato rispetto a quel che si fa nelle mille sedi in cui la nuova coscienza collettiva elabora la cultura popolare.

Storicamente, i testi della E. 54 possono interessare perché:

- nel '72 hanno inteso indagare la *potenzialità del videoregistratore* (usato al Teatro Laboratorio di porta Garibaldi, con vari gruppi, gli Aquarius, quelli del III anno dell'Enal, il gruppo dell'Accademia);
- nel '73 hanno dimostrato contro le cifre folli del broadcasting tradizionale la *possibilità di fare programmi a centinaia di miglia di distanza spendendo* — il gruppo — *solo i soldi dei charters* (*Training dell'Illuminazione a Buddha-Gaya, India naturalmente, Cristiania, Avignone in scena*);
- nel '74, non le possibilità di fare arte col videoregistratore, ma di *esprimersi utilizzando la forma che il VT crea*, secondo il principio di Umberto Eco: nel momento in cui l'artista si accorge che il sistema comunicativo è estraneo alla situazione storica di cui vuol parlare, deve decidere che non sarà attraverso l'esemplificazione di un soggetto storico che egli potrà esprimere la situazione, ma solo attraverso l'assunzione, l'invenzione di strutture formali che si facciano il modello di questa situazione (cfr. *Opera Aperta*, 1972, p. 263).

Fra le 147 esperienze che a seconda degli interessi, delle esigenze e delle intuizioni specifiche sono state compiute, val la spesa citare quella di un gruppo del Laboratorio fra l'11 e il 19 maggio 1974 si provò a definire questo concetto di televisione:

La televisione è registrazione/trasmisione di un evento, simultaneamente al suo svolgersi, ripresa da più punti di vista, tutti essenziali e offerti,

senza mediazione, all'occhio dello spettatore che ne fa la sintesi.

Poiché le diverse inquadrature (sei) erano offerte su un unico televisore contemporaneamente, senza la mediazione di un regista:

a. si valorizza il *concetto originale di visione* (illustrato da Tullio Gregory nel libro «Occhio e cervello» laddove descrive l'occhio primordiale basato su una struttura di fotorecettori, anziché su un'unica lente che cattura l'immagine complessiva ma frontale);

b. *si rompeva il rapporto* parcellizzante e subordinante *tra regista e operatori alle telecamere* dando risalto parallelamente e senza arbitri al gusto espressivo, ai punti di vista, ai codici culturali, di coloro che impugnavano le telecamere. (Le telecamere portatili stanno alle telecamere su carrello come la cinepresa impugnata da Godard sta all'apparecchio di ripresa dei fratelli Lumière — altra citaz. dai Vangeli apocrifi);

c. il trasferimento della lettura spontanea e complessiva di un evento allo spettatore (oltre a realizzare una nuova forma di televisione) dichiarava la morte del regista inteso come figura storica che sceglie organizza seleziona le immagini. E la morte del regista, naturalmente si collegava alla dissoluzione di altre immagini storiche: quella del padre, del maestro, del deputato (a controllare). Il Polittico così creato mirava soprattutto a provare come la televisione serva a comunicare immagini originali e, originali sono quelle immagini che, se proposte, obbligano il sistema e le persone a censurare oppure a cambiare nella mentalità, nei comportamenti, nelle gerarchie di valori.

Poi i veterani si sciolsero (due passarono a insegnare regia, quattro operatori si trasferirono in un centro sociale, uno trovò lavoro all'assessorato Cultura). Come accadde all'esercito di Mao che a un certo punto si ritrovò veterani diciannovenni, veterani di diverse età ora lavorano fra Quarto Oggiaro e porta Garibaldi. I migliori, addirittura, operano a Monza.

(a cura del gruppo televisione di Brera)

Si può incontrarlo di mattina

alle sei e mezzo, ogni mese dell'anno, sul treno per Genova dove dirige l'Ospedale Gaslini. Invariabilmente vestito di blu, la cravatta blu o nera, mai l'aria stanca. Sparpaglia le sue carte sui sedili, scrive: un articolo scientifico, spunti per la medicina dall'attualità più immediata. «Sono i miei momenti più tranquilli», racconta, «perché non mi raggiungono telefonate». E' solo il via a una giornata frenetica. Carlo Sirtori può anche capitarvi di incontrarlo, il pomeriggio di quello stesso giorno, a Milano, dove abita e presiede da anni la Fondazione Carlo Erba, e magari sta tenendo una conferenza. Di solito non si prepara. Improvvisa. Orologio alla mano, ha già in programma il resto della serata. Visita dei pazienti fino alle nove, cena, lavoro di ricerche: per quotidiani, riviste mediche, qualche enciclopedia. Dormire? Non più di cinque ore per notte. Hanno chiesto a questo illustre scienziato: «Non si invecchia prima, vivendo intensamente così?». Ha risposto che si resta giovani solo impegnandosi costantemente verso nuovi traguardi: lavoro, ritmo, lotta, migliorare sempre. Lui è medico, cancerologo, gerontologo, pediatra, biologo, specializzato in radiologia, fisiologo (...).

Per chi abusa di tranquillanti, il danno è grave?

No, oggi non si è affatto dell'avviso che i tranquillanti facciano male. L'impressione anzi è questa: che farmaci stimolanti o sedativi, come vitamine o tranquillanti, siano vantaggiosi. Si è

nte — che il Maligno si serva di Eva, è una chiara storia. Ma la bocca della mezza-verità è minile. «Una» donna — è sempre come «una» la donna dice una verità. Lo si deve ricordare proposito di mistica della femminilità. Che il ppo si viva come «una donna» minacciata di pro ed uccisione, è proprio ciò che la voce va mascherato — mascheratura della forma asta d'un atto d'amore, quello di colpire al re una donna con un punteruolo.

voce dà il messaggio non come un sogno, ma ne informazione, come Scrittura, e quindi ne reale — è qui la psicosi, la quale per Freud siste proprio nel far apparire nel reale, nella ttura, un qualcosa che se il soggetto lo noscesse sarebbe rovesciato, come in uno cchio. Che cosa dice la maggior parte delle i? «Un Altro, che è tra noi, ci perseguita». Gli si, (compresi gli ebrei che se ne vogliono are in Israele) ci odiano, ma io no, *io* amo il ppo. Il Gruppo esiste: altrimenti come lo rei? Ma questo «lui odia me (donna)» si deve ltare in un «io (maschio) amo Lui». Nella inoia, pubblica o privata, l'amato diventa il secutore, l'amore odio, il soggetto un oggetto nacciato — l'opinione pubblica, Mrs Doxa, così pressionabile, e volubile («La Doxa è mobi-»), è una donna. Ma allora amore di chi per ? Del gruppo per Se stesso: un Se idealizzato, etto immaginario d'amore, che si rovescia nei ganti assassini, negli ebrei, nei comunisti o nei cisti, ecc. Il delirio sociale è già un tentativo di rigione, di uscire dall'idillio catastrofico del ppo, ancora informe, con la propria immagine. questo accoppiamento del gruppo con Se sso — ed il gruppo è il sogno di esistere come ppo — l'individuo, il ciascuno, è minacciato, hia di essere escluso da questo idillio. C'è rogeneità tra ciascuno ed il Gruppo di cui scuno è membro: è questa l'eterogeneità che i ideologia, come discorso di *tutti*, tende a scherare. Un personaggio di B. Vian teneva a cisare che lui non amava tutti, ma ciascuno.

esto narcisismo del gruppo è analogo a quel succede all'individuo — narcisismo che Freud ndeva per omosessualità. La paranoia sarebbe è una difesa contro l'omosessualità. Molti la sano così, ad es. per quel che fu il nazismo, rior narcisistico della Germania — altro Gruppo ui unità è sempre stata problematica! — e che come finisce ogni narcisismo riuscito, nello minio-suicidio. Si noti che all'inizio degli anni in Italia si diceva scherzando 'nazista' per dire latone'. Il nazismo non fu omosessuale che in arezza. Il delirio di grandezza denuncia solo la

Rumore e tremore

Hegel disse da qualche parte che la lettura giornale è la preghiera del mattino realista. Resta o mistica, la preghiera di routine svolge ruolo rilevante di regolazione psico-fisiologica. Così la mia lettura mattutina del 'Corriere della Sera' assolve un mio oscuro debito nei confronti del Mondo: dopo averlo letto sento d'essere levato un peso, mi sento evacuato. Puntuale destino d'ogni quotidiano: finisce nella pattumiera. L'insieme eteroclitico di brevi cenni sull'universo che il giornale ci offre, ci offre sì un'immagine del mondo, ma un mondo ridotto ad un insieme di pezzettini evacuabili, dopo di che si toglie all'usata cura.

20 ottobre 1974, prima pagina del 'Corriere', articolo del corrispondente da Mosca. Vi si parla di psicosi tra i moscoviti — i capofabbrici avvertono gli inquilini di chiudere bene il lucchetto — la polizia è aumentata per le strade — la gente è inquieta. Qualcuno dice che duecento banditi prigionieri sono fuggiti — sembra che un massacro sia già avvenuto. Gli evasi, in massa alla spicciolata, avanzano verso Mosca, forse sono già in città, tra la brava gente, la città è in pericolo. Le fonti ufficiali d'informazione (chiameremo da ora FUI) tacciono, come al solito in URSS non si riporta mai la cronaca nera e anche del Watergate non s'è fatto cenno.

Il corrispondente ci fa capire, in un bel genere meta-informativo, che è tentato dal «colpo» telefona ad un posto di polizia, dove gli dicono che gli evasi sono addirittura 500 ... Il nostro corrispondente pensa «mi prendono in giro!» però le FUI non smentiscono le voci, anzi invitano alla calma.

I giorni successivi nessun accenno ulteriore «psicosi» sul 'Corriere', forse era un granchio. Dopo alcuni giorni però lo stesso corrispondente ci informa che a Mosca un tipo soleva accoltellare le donne vestite in rosso, ed è stato preso. Avanza l'ipotesi che la massa di evasi erano un'amplificazione

scoperto che i tranquillanti, a parte il loro effetto eutonico e psicofonico, cioè tale da conferire equilibrio ai centri emotivi e maggior resistenza ai turbamenti della vita, attivano certi enzimi che rendono l'organismo più forte. Questo si può dire anche di alcuni antibiotici e dei barbiturici.

A chi soffre di stress lei suggerisce una dieta particolare?

Io raccomando soprattutto questo: un solo pasto nella giornata, alla sera. Mai, inoltre, mettersi a tavola quando si è troppo stanchi, tesi, dopo ore di lavoro molto intenso. Rilassarsi, invece. Riposare un po'. Mangiare con tutta tranquillità, andare quasi subito a letto.

Chi fa un solo pasto alla sera si addormenta immediatamente: la digestione provoca un aumento della serotonina, che è l'ormone del sonno.

(da un'intervista a *Grazia*, 24.2.74)

CONTRO GLI INSONNI PROFESSORI DEL SONNO

L'ERBA VOGLIO

Condizioni di abbonamento a 6 numeri:
ordinario L. 2.000 (minimo!), sostenitore L. 5.000
o più, da versare sul conto corrente postale
n. 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via
Eustachi 35, 20129 Milano

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) – Le materie ideologiche (*Felice Accame*) – Contraddizioni in seno a Mao (*e.f.*) – L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) – Lettera di alcune sorelle nere – Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) – Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) – Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) – La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio – Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) – La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) – Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) – La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) – Biancosmog e l'ombretto sonnifero – I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) – Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) – Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) – Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) – Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) – Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) – Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) – Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) – E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) – Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) – Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) – La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) – Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) – Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) – Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*)

– Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) – Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) – Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) – Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) – Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) – Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*)

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) – Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) – Mancato assalto al Palazzo di Giustizia – Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) – Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) – Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) – La comunicazione è un'altra cosa – Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) – La risata di Kafka

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) – Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) – Bollettino di uno scontro – Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) – Alalì e Alalà! (*Tullio Pericoli*) – L'imbroglio giornalistico (*G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà*) – Mordi e fuggi! (*G. Verna e anonimo*).

(continua nell'inserto bianco)

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

Per le norme sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli.

In copertina: «gabbie per tigri», nel Vietnam del Sud. Disegni delle pagine interne: da *Liberation News Service*, New York.

Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

stampa a cura della:  **compograf** via fabio filzi n. 27 - mi